

LIV.

TORNATA DEL 14 GIUGNO 1905

Presidenza del Presidente CANONICO.

Sommario. — *Votazione a scrutinio segreto — Presentazione di un disegno di legge — Congedo — Segue la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli Affari esteri, per l'esercizio finanziario 1905-906 » (N. 93) — Discorsi dei senatori Carafa D'Andria e Di San Giuliano — Il seguito della discussione è rinviato alla tornata successiva — Chiusura e risultato di votazione.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 5.

Sono presenti il Presidente del Consiglio ed il ministro degli affari esteri.

DI SAN GIUSEPPE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto del disegno di legge, approvato ieri per alzata e seduta, sulla diminuzione dell'interesse legale in materia civile e commerciale.

Prego il senatore, segretario, Taverna di procedere all'appello nominale.

TAVERNA, *segretario*, fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Le urne rimarranno aperte.

Presentazione di progetti di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento, per « Provvedimenti per la Somalia italiana meridionale ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro degli affari esteri della presentazione di questo disegno di legge, il quale sarà stampato e distribuito agli Uffici.

Congedo.

PRESIDENTE. Il senatore Pasolini domanda un congedo di 20 giorni, per motivi di famiglia. Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende accordato.

Seguito della discussione del disegno di legge:
« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1905-906 » (N. 93).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa per il Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1905-906 ».

Come il Senato ricorda, nella tornata di ieri venne iniziata la discussione generale.

Do ora facoltà di parlare all'onor. senatore Carafa d'Andria.

CARAFAD'ANDRIA. Signor senatori. La larga discussione che la nostra politica coloniale ha avuto in questi ultimi giorni nei due rami del

Parlamento m'induce ad alcune considerazioni le quali, mi auguro, vorranno meritarmi l'onore del benevole interessamento del Senato.

L'Italia ha rinunciato, dal giorno in cui firmò la pace col Negus, ad una grande politica di espansione che nessuna potenza d'Europa le contrastava. Essa poteva esercitare la sua influenza in una regione che si estendeva dal 18° grado di latitudine nord all'Equatore, dal livello del mare ad una altezza di oltre trecento metri, vasta quasi due milioni di chilometri quadrati, abbracciante cinque bacini fluviali importanti e tre bacini lacustri. Essa poteva, col possesso di Kassala e con il predominio commerciale di Tripoli, impadronirsi della parte maggiore dei traffici del Sudan.

Sebbene il Parlamento non avesse mai negato i crediti che gli furono chiesti per menare avanti l'impresa, pure al primo rovescio militare tutto fu mutato in un'azione deplorabilmente negativa.

A ciò contribuirono elementi vari e complessi che forse si potrebbero riassumere in tre punti salienti:

- 1° Le condizioni economiche del paese;
- 2° La mancanza di preparazione della pubblica opinione;
- 3° L'influenza esercitata dalla demagogia.

La rottura delle relazioni commerciali con la Francia, basate sopra un trattato di commercio ch'era specialmente favorevole alla nostra importazione agricola, determinò lo sviluppo industriale sopra tutto nel Nord d'Italia.

Tale sviluppo coincise, nel suo inizio, con l'inizio appunto della nostra politica d'espansione.

L'industria, in quel primo stadio, non sentiva ancora la necessità di nuovi mercati, ma sentiva il bisogno della conversione dei capitali al suo incremento e però si spiega l'avversione che quella politica incontrò nel Settentrione che aveva bisogno di credito e di pace.

Io non istarò qui a ritessere la storia dei nostri errori. La storia è maestra della vita ma è una maestra la quale consente alla sua scolare gli esami di riparazione.

Porterò dunque una nota di fede in un più lieto avvenire.

La situazione dell'Italia nel mar Rosso è

tutt'altro che inferiore a quella degli altri grandi Stati d'Europa.

La Russia non vi ha mai avuto un piede a terra, la sua azione in quella parte del mondo è fallita e si è limitata alla propaganda religiosa la quale non ha molta presa sui selvaggi coi suoi deboli tentacoli morali.

La Francia ha Gibuti, discreto porto ma senza *interland* coltivabile e con intorno popolazioni nomadi e malfide.

L'Inghilterra neppure ha un buon porto: Zeila si trova d'averne un *interland* simile a quello della Francia. I Somali e gli Issa Somali non sono cortesi e comodi vicini.

L'Italia ha una posizione invidiabile, il porto di Massaua. Sì, o signori, il porto di Massaua di cui si è detto tanto male con leggerezza imperdonabile. Esso è il miglior porto dell'Africa orientale, con un *interland* suscettibile di nutrire oltre un milione d'italiani e il contatto diretto con l'Etiopia.

L'importanza enorme della Etiopia non è più sconosciuta. Oramai il vecchio pregiudizio basato sul ricordo dell'abbandono da parte degli inglesi dopo la guerra contro Teodoro si è dileguato. Ognuno ammette, specialmente in Inghilterra, che fu quello un grave errore, poiché non è detto che anche l'Inghilterra non abbia commessi molti errori nella sua politica coloniale.

L'importanza enorme dell'Etiopia, sia come base strategica della dominazione di tutta la valle del Nilo, sia come fattore dell'economia africana è un dogma che non si discute più e la gara di penetrazione inglese, tedesca, francese, americana che si è determinata in quella regione prova più che qualunque affermazione verbale la verità di questo giudizio.

Ora tre casi si presentano alla nostra considerazione politica. O i tentativi di civiltà che vi si fanno ora riescono, e noi avremo la migliore situazione in questa lotta pacifica, o l'Etiopia ricade nello stato di semianarchia feudale in cui è stata fino a pochi anni or sono e allora, essendo l'Eritrea il più forte e il più prospero dei vari frammenti in cui tornerà a spezzarsi, dominerà la situazione.

Quest'ultima ipotesi non dev'essere considerata come un assurdo e dev'essere tenuta presente dai governanti italiani se non si vuole ritornare al periodo delle ingrate sorprese. Per

quanto ogni uomo civile debba augurarsi che l'era della barbarie stia per chiudersi definitivamente in quella regione, non bisogna dimenticare che altri tre tentativi di conquista civile con la spada, con la Croce e con l'aratro, quelli degli Arabi, dei Portoghesi e degli Egiziani, furono soffocati dal fondo barbarico della razza che riprese il disopra.

Nei due casi, dunque, il rafforzare l'Eritrea diventa un dovere di previdenza.

Ma che cosa è questa Eritrea di cui si parla fin dal 1885?

Questa nostra colonia trattata con tanto disprezzo dagli anti-africanisti in buona e in mala fede è giudicata così dall'illustre dott. Schweinfurth, egli scrisse: « La colonia Eritrea possiede grandi tesori inesplorati e il suo abbandono sarebbe una iattura irrimediabile per l'Italia ». E lo stesso dottore Schweinfurth nota:

- 35 specie di piante medicinali;
- 11 specie aromatiche per essenze;
- 12 specie resinose e gommifere;
- 20 specie di piante tessili;
- 12 specie di piante coloranti e concianti;
- 30 specie d'alberi da legname;
- 53 specie di piante alimentari;
- 12 magnifiche specie di piante decorative di giardinaggio.

Totale 185 prodotti utili.

Le condizioni climatiche consentono un ricco allevamento di bestiame domestico. In un censimento fatto nel 1893, nella sola regione di Cheren furono enumerati:

- 11,524 cammelli;
- 67,226 buoi;
- 348,642 ovini;
- 3000 capi tra somari, muletti e cavalli.

Oggi il bestiame domestico in tutta l'Eritrea ha raggiunto proporzioni numeriche meravigliose, tanto che si è costretti ad esportarne nelle regioni vicine.

E, per tornare alle piante, non va trascurato il tabacco. Ne ho vedute moltissime nelle valli dell'altipiano e nei Bogos in occasione di una mia prima gita in Eritrea.

Il prof. Comes della nostra Scuola superiore d'agricoltura in Portici, in una sua lunga relazione fatta all'Istituto d'incoraggiamento di Napoli dice fra le altre cose: « ... dalla coltivazione del tabacco nell'Eritrea, si potrebbe

ottenere un utile netto di oltre un migliaio di lire ad ettaro, da sorpassare così il provento d'ogni altra coltivazione ».

Il Munzinger, che per lunghi anni fu governatore in quelle regioni per conto del Governo egiziano ed autore d'un libro, che appartiene oramai alla letteratura classica africana, scrisse che quelle contrade possono trasformarsi in un meraviglioso giardino ricco di ogni specie di prodotti utili.

E udite ciò che scriveva il grande esploratore africano Enrico Stanley:

« Voi avete là un territorio nel quale se saprete fare, nessuno può mettere in dubbio che di qui a qualche anno tutta l'esuberanza della vostra popolazione non trovi una seconda Italia dove attingere forza, importanza e prosperità al vostro paese. Non vi lasciate vincere dalla indifferenza, organizzatevi bene, spendete ragionevolmente, produttivamente, e allora vedrete costituirsi una colonia che vi potrà essere invidiata da molti e di cui non so quale paese potrebbe vantarne una migliore ».

Ecco, o signori, qual'è la terra che troppo spesso si è voluta definire mucchio di sassi e di sabbie aride e che si voleva da alcuni abbandonare del tutto!

In quanto alla Somalia io voglio prima di ogni altra cosa compiacermi col ministro degli affari esteri per la premura ch'egli ha mostrato d'averne per le cose nostre in quelle regioni. L'ordinamento della Compagnia del Benadir, il riscatto del canone dal Sultano di Zanzibar e l'accordo con l'Inghilterra per ottenere lo sbarco a Kisimaju sopra una costa estesissima, che per parecchi mesi dell'anno, a cagione dei venti impetuosi *monsoni*, era chiusa interamente ad ogni comunicazione marittima, tornano a vantaggio dell'Italia e a onor suo. Come pure l'accordo col Mullah, nella Somalia settentrionale è stato opera di saggia politica che può essere criticata soltanto da chi stima che i criteri direttivi d'una politica fatta coi fanatici del deserto e in condizioni speciali possano essere gli stessi di quelli che dovrebbero ispirare la nostra condotta verso popoli civili che hanno comuni con noi i costumi e l'abito mentale.

Me ne compiaccio tanto più in quanto io stimo che l'Italia debba tenere amiche e fidenti le popolazioni somale. Esse costituiscono

per noi un grande fascio di forza che dal corso del Giuba alla costa del golfo di Aden potranno tenere in rispetto il loro tradizionale nemico, l'abissino, che scende nelle loro terre periodicamente a razzare e incrudelire.

Raccomando perciò al ministro di tener vivo il ricordo della nostra bandiera sulle coste somale inviando spesso navi da guerra che ispirano rispetto e fiducia ai sultani della costa, nostri protetti, di ordinare la più grande tolleranza religiosa e d'incoraggiare, con tutti i mezzi di cui dispone, una pacifica e attiva penetrazione economica nella Somalia del Nord.

In quanto alla questione Tripolitana io non starò qui a ripetere quanto ebbi l'onore di dire nella tornata del 10 maggio, in occasione dell'interpellanza presentata a proposito della voce diffusasi d'una concessione dei lavori del porto di Tripoli a una Società francese...

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. È inutile parlarne ora...

CARAFÀ D'ANDRIA. Non ne parlo, ma non sarà inutile fermarsi oggi sopra qualche altra considerazione, che varrà a chiarire maggiormente il mio pensiero.

Se nella tornata del 10 maggio dissi che il rispetto della sovranità della Porta poteva andare d'accordo con una pacifica penetrazione economica da parte nostra, io volevo intendere che appunto sulla base del rispetto dei trattati, sull'esempio di concessioni accordate ad altre potenze in quell'Asia Minore che rappresenta la culla dell'islamismo, sulla sicurezza che l'Italia non ha sete di conquiste ma soltanto necessità d'espansione, e sulla considerazione che i buoni rapporti fra l'Italia e la Turchia dovrebbero trovare la loro ragione politica in una minaccia che preoccupa ambedue gli Stati in Macedonia e in Albania, il Governo Ottomano non dovrebbe frapporre ostacoli all'azione civilizzatrice del nostro paese nel vilayet di Tripoli. Ma non intendevo di escludere da parte nostra un'azione più energica e risolutiva quando il nostro buon diritto fosse sistematicamente e ostinatamente disconosciuto.

Si è fatto un gran parlare delle linee commerciali distrette verso la Tunisia. Ora a noi pare già di udire la formula sulla quale s'adagerà la pigrizia nazionale. Essa sarà la seguente: L'*hinterland* tripolino è perduto per noi, dunque

non ci occupiamo della Tripolitania, e così come l'Eritrea fu battezzata un ammasso di pietre e di sabbia, la Tripolitania sarà giudicata una regione tagliata fuori da ogni traffico e da ogni beneficio della civiltà. Io credo che bisogna premunire il paese contro questa opinione e credo che la tribuna parlamentare sia fatta non soltanto per lodare, biasimare o incitare il Governo, ma sia fatta pure per creare quelle correnti d'opinione pubblica le quali, a suo tempo, debbono concorrere potentemente all'azione dello Stato. (*Approvazioni*).

Consentitemi dunque di portare la vostra attenzione sopra questo argomento della penetrazione tripolina. In un recente libro di Leroy-Beaulieu sulle ferrovie transariane in cui si tratta del progetto di allacciare l'Algeria al lago Ciad e al Sudan Centrale ed in un altro tronco al gomito del Niger, l'illustre autore dice: « Non bisogna credere che si tratti di una di quelle opere colossali divoratrici di capitali enormi... essa sarebbe un'opera relativamente modesta. La lunghezza non raggiungerebbe la metà della transiberiana, appena la metà delle transcontinentali americane, i tre quarti di quella del Capo allo Zambese ».

Poi l'autore passa ad esaminare gli enormi vantaggi economici di questa ferrovia osservando come la più ricca regione tropicale sarebbe posta a cinque giorni di distanza da Parigi e come tutti i trasporti terrestri destinati ai possedimenti francesi, inglesi, tedeschi e belgi passerebbero per la transariana che diverrebbe così l'arteria madre della rete ferroviaria per due terzi dell'Africa.

L'autorevolissimo economista spinge il suo paese a non esitare ad iniziare l'opera e aggiunge: « La ragione politica si unisce alla ragione economica: a noi occorre di poter portare in pochi giorni 10 o 15 mila uomini nel cuore dei nostri possedimenti africani. Le semplici misure di precauzione prese al momento di Fascioda hanno assorbito 100 milioni, i due terzi di quello che costerebbe il transareano del lago Ciad, il quale ci darà alle porte della Francia il possesso pacifico e lo sfruttamento d'un immenso territorio ».

Il signor Raphael Georges Lévy nella *Renaissance Latine* scrive esprimendo il desiderio che il libro di Leroy-Beaulieu sia stampato a decine di migliaia di copie e distribuito in tutti

gli angoli della Francia per risvegliare gl'indifferenti sulla importanza patriottica dell'iniziativa.

Il transariano del Niger, di cui sono già costruiti 700 chilometri, a partire da Orano, sarà compiuto con altri 1600 o 1700 chilometri. Quello del lago Ciad, a partire da Philippeville, ha già 330 chilometri. Essi, a giudizio di qualche alta competenza tecnica, non possono costare più di 50 mila lire a chilometro, e, per eccezione, 60 mila lire in qualche passaggio meno facile.

Il transariano del Niger può essere compiuto con meno di 100 milioni e quello del Ciad con 150 o 160 milioni. E questi due tronchi tendono ad una regione assai diversa di quello che si crede da chi parla del Sahara seguendo la concezione classica del deserto.

Il Sahara non è un'arida estensione di sabbie moventi: i 9 decimi della sua superficie presentano un suolo consistente e unito. Riceve piogge regolari. Ha abbondanza d'acque sotterranee. I nomadi che si servono di quelle che si trovano quasi a fior di suolo o poco profonde dove imputridiscono gli avanzi animali e vegetali, dove nessuna cura si adopera nei pozzi, ne concludono che sia poco potabile e malsana. Invece, dove appena si è lavorato, si è ottenuta un'acqua generalmente sana.

Nel Sahara le oasi possono essere ingrandite e moltiplicate. Per oasi intendiamo quelle estensioni che ricevono irrigazioni permanenti e regolari, ma anche altre terre che sono irrigate soltanto dalle piogge possono essere poste a cultura.

Il Sahara ha 5 milioni di chilometri quadrati, quasi 10 volte l'estensione della Francia, ed è la regione più salubre del globo. Il Leroy-Beaulieu lo stima un dominio prezioso.

Il vero inconveniente del Sahara non è l'improduttività, ma l'insecurità; insecurità che non sopprime del tutto la vita della regione ma la comprime e la restringe. Il giorno in cui sarà resa sicura e vi sarà curato il regime delle acque, essa potrà nutrire molti milioni d'uomini. Non bisogna dimenticare che, oltre le risorse agricole, il deserto tiene in riserva preziose risorse minerali: rame, piombo, zinco, nitrati.

Della ricchezza del Sudan credo inutile parlare: il pregiudizio anti-sudanese è diletto da un pezzo.

Ora non bisogna dire: tutto è finito, poiché il commercio del Sudan e del Sahara non sarà nostro. No. Il giorno in cui l'Italia potesse costruire una ferrovia più breve delle transa-reane francesi che da Tripoli andasse quasi in linea retta al Tibesti, si gioverebbe della ricchezza d'una regione immensa. Un porto avente dietro a sé un *interland* così importante deve fatalmente giovare della sua prosperità mettendo in rapida comunicazione il mondo civile col mondo Sudanico. Il giorno in cui tutta la regione costiera dell'Africa settentrionale fosse occupata da potenze civili, a poco a poco la sicurezza dell'interno aumenterà. Oggi nella nostra Eritrea si può viaggiare impunemente, poiché da Massaua la civiltà si è diffusa come un'onda benefica fino a Kassala, fino ai confini del Tigré.

Ricordiamoci che la Tunisia è piena d'Italiani i quali si sposteranno in grande quantità verso le Sirti quando l'Italia sviluppasse economicamente la Tripolitania e ricordiamoci soprattutto le parole di Cecil Rhodes: *dove c'è spazio c'è speranza!*

Un'altra ragione ci consiglia di contemplare con un maggiore interessamento l'eventualità d'una occupazione pacifica di Tripoli: noi non vorremmo che questa occupazione dovesse essere una specie di *fiche de consolation* per tapparci la bocca il giorno in cui dei radicali mutamenti accadessero nella situazione attuale della penisola balcanica. Io credo che la questione non debba essere in nessun modo confusa con la questione balcanica: Tripoli deve essere per noi un compenso, magro compenso, a quanto abbiamo perduto nel Mediterraneo, ma non deve in nessun modo servire neanche di conforto a quanto potremmo perdere nell'Adriatico.

Le dichiarazioni fatte dal ministro degli esteri alla Camera m'affidano ch'egli intende così la questione, e le parole del Presidente del Consiglio il quale nella tornata del Senato del 10 maggio disse che *la questione di Tripoli ha rapporto con altre questioni europee da cui può derivare la guerra o la pace*, m'auguro vogliano significare proprio questo, cioè che noi consideriamo i nostri diritti nel Mediterraneo separatamente da quelli che dobbiamo affermare nell'Adriatico.

La questione balcanica sta per subire una notevole evoluzione grazie agli eventi di quest'anno. Comunque finisca la guerra nell'Estremo Oriente, è evidente che il programma asiatico della Russia subirà un mutamento radicale. Fallito il tentativo d'espansione nell'Estrema Asia, la Russia rivolgerà la sua immensa forza verso l'Oriente Ottomano anche perchè è questo il mezzo più sicuro per incanalare verso un tradizionale obbiettivo nazionale tutte le sue agitazioni interne.

Un risveglio della politica balcanica della Russia è dunque una delle eventualità della quale gli Stati europei interessati debbono preoccuparsi più vivamente.

È indispensabile quindi che l'Italia raddoppi d'attività in quella parte dei Balcani che più direttamente l'interessa. Noi siamo ben lungi dal sognare e desiderare conflitti con potenze vicine ed alleate per qualsiasi cagione, ma io mi domando se nei confini della lealtà dovuta agli alleati e di rapporti di buon vicinato, l'Italia fa tutto quello che potrebbe e dovrebbe per intensificare la sua penetrazione economica e per aumentare la sua influenza politica sull'altra sponda dell'Adriatico. Un grosso e complesso problema, nel quale entrano fattori militari, diplomatici ed economici è racchiuso in questo mio dubbio, e io mi auguro che il Governo saprà con dichiarazioni prudenti ma esplicite dissipare questa che è la maggiore ansietà che pesi sulla politica estera italiana.

Signori senatori, io voglio augurarmi che le mie parole non varranno a farmi accusare di vana megalomania. L'Italia rappresenta, per ora, in Africa un'estensione territoriale di 488,004 chilometri quadrati. Essa viene la penultima nella scala delle potenze europee: dopo di essa non vi è che la Spagna. Oggi in Africa non restano che due Stati sui quali l'Europa non ha ancora stabilita la propria supremazia: l'Etiopia e la Liberia. Tutto il restante continente è oramai avviluppato dalla preponderanza europea e dal punto di vista politico, la sua spartizione può dirsi compiuta.

L'Atto generale di Berlino creava, a fianco della vecchia formula dell'equilibrio europeo, la nozione di un altro equilibrio *extra-europeo* e faceva entrare nelle tradizioni del diritto internazionale un diritto pubblico coloniale. Ri-

chiamare però il Governo del mio paese sopra quella parte di territorio sottoposto alla nostra azione economica in un continente che il mondo si è virilmente conteso, è cosa che non deve apparire troppo audace a voi, illustri colleghi, a cui l'età conferisce l'invidiabile privilegio di ricordare lotte eroiche, difficoltà superate, patimenti e pensieri che vi agitarono i cuori quando contribuiste a fare questa Italia che noi vorremmo vedere prospera e grande così come la sognaste voi.

Le vostre labbra non vorranno atteggiarsi ad un sorriso di scetticismo, no, da esse partirono gridi troppo grandi nei giorni del nostro riscatto nazionale perchè oggi non vogliano almeno avere parole d'indulgenza per chi crede che non fu vana l'opera nazionale per la quale avete tanto nobilmente combattuto!

Conchiudo: In principio del mio discorso ho detto che la mancanza di preparazione della pubblica opinione e l'azione velenosa della demagogia sono state due delle cagioni che ci hanno impedito quella espansione economica e politica che la nostra situazione geografica, la nostra storia e le nostre condizioni interne ci imponevano. Ora io per pubblica opinione non intendo quella effimera, formata sulla lettura dei periodici politici, ma quella più profonda, che viene dalla cultura e dalla coscienza dei grandi interessi della nazione. E a questo proposito io desidero di richiamare l'attenzione del ministro della pubblica istruzione sull'insegnamento della geografia nel nostro paese. Negli studi classici esso si limita ai ginnasi e, tanto in questi quanto nelle scuole elementari, si riduce a un arido sforzo mnemonico che si domanda ai fanciulli ed ai giovanetti ed in un fastidioso elenco di nomi di fiumi, di città e di montagne.

La conoscenza della terra sulla quale l'uomo è chiamato a sviluppare tutta la sua attività è deplorabilmente trascurata e ciò avviene nel secolo in cui tutte le nazioni si espandono sopra la superficie del globo e creano novelli mondi, novelli campi di sfruttamento economico, in un secolo in cui i centri dell'equilibrio sono spostati dalla piccola e vecchia Europa e si sono moltiplicati di là dai mari, di là dagli oceani. Le guerre alle quali ha assistita la generazione alla quale appartengono gli uomini che oggi hanno raggiunto l'età in cui si par-

tecipa al governo degli Stati alle discussioni dei Parlamenti, alle dispute della scienza, sono state guerre che hanno avuto per obbietto o la colonizzazione di quell'Africa che nessuno oserrebbe più di chiamare misteriosa: le guerre degli Inglesi nel Sudan, nel Transvaal, nell'Afghanistan e nel Tibet; quelle della Russia e della Francia nell'Estremo Oriente, la nostra nella Etiopia, mostrano quali nuove e larghe sfere di influenza i popoli civili si sono contese nel mondo.

Che cosa abbiamo fatto noi per diffondere la cultura geografica?... Noi non abbiamo posto mente ad un fatto assai grave.

Quasi tutti gli uomini che aspirano a sedere nel Parlamento nazionale sono quelli che hanno compiuto nelle Università del Regno i corsi di diritto, sono avvocati o dottori in legge. Ebbene costoro hanno abbandonata quella parvenza di studi geografici appena hanno compiuto le classi ginnasiali e così noi corriamo il pericolo di vedere perfino al timone dello Stato uomini rispettabili, uomini a cui non manca la dottrina giuridica e qualche volta la letteraria, ma pei quali, troppo spesso, un atlante rappresenta qualche cosa di misterioso e d'impenetrabile. Così possiamo in parte spiegare come la nostra politica d'espansione, non compresa e non preparata dalla cultura del popolo italiano, non abbia trovato negli uomini di Governo e nel Parlamento una difesa energica e cosciente contro i suoi detrattori in buona e in mala fede e siamo rimasti estranei a tutto un movimento colonizzatore di fronte al quale quello della Grecia antica e di Roma sembra quasi meschino. • abbiamo lasciato credere che a essere uomo moderno bastasse calcarsi un cappello a cencio sulla testa e eccitare le classi più incolte con vane formule di riforme e di progresso fantastico.

Prendiamo una buona volta in serio esame i nostri libri di testo, i metodi d'insegnamento e provvediamo radicalmente a riformare questo ramo della pubblica istruzione.

La conoscenza della terra e del mare sul quale l'uomo lotta la eterna battaglia della vita non deve considerarsi come un lusso della cultura. Essa è la maggiore spinta per un popolo a guardare lontano, a muoversi, a scastrarsi per la propria fortuna dal nido dove a lungo andare finisce per arruginire i congegni fisici

e morali della propria attività. Essa serve a soffiare nello spirito quella larghezza di concezioni e quel bisogno di moto che giova a scacciare quanto di grettamente municipale la vita sedentanea, ristretta nella breve ombra del campanile, ammiserisce nelle anime carcerate. Essa serve a combattere, più d'ogni altra cosa, quella sguaiata demagogia che può apparire vigorosa soltanto ai popoli cui è negato la virilità d'un respiro sano e largo. Nel paese di Stanley e di Livingstone come appaiono meschini i volgari agitatori di piazza applauditi soltanto dal pubblico dei *meetings* domenicali ubriaco di *gin* e di birra.

La geografia è scienza educativa: chi sa le cime dei monti e l'irrompere possente dei fiumi, e la vastità degli Oceani, disprezza le cose piccole e vili e noi più d'ogni altro abbiamo bisogno di qualche cosa che ci elevi, che ci distraiga dalla stupidità nella quale la corrente demagogica tenta ogni giorno d'affogarci. Io mi auguro che il Governo vorrà non opporre *sorde orecchie* e rendere così le mie parole *inutil flauto!* (*Vive approvazioni; molti senatori si congratulano con l'oratore.*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Di San Giuliano.

DI SAN GIULIANO. Tanto nella seduta del Senato del 10 maggio, alla quale mi duole non aver potuto assistere, quanto, poco di poi, nell'altro ramo del Parlamento, discutendosi questo bilancio, il Governo ha esposto il suo pensiero e l'opera sua sulle principali questioni di politica estera e coloniale.

L'indirizzo generale della politica estera, seguito dall'attuale Ministero, non può formare oggetto di dissenso in quest'aula. La fedeltà alla triplice alleanza, vivificata da rapporti leali e cordiali con entrambi gli alleati, e completata dalla sincera e reciproca amicizia con le altre maggiori potenze, è programma comune a tutti i partiti costituzionali, a tutti gli uomini politici italiani, che conoscono e capiscono i bisogni e le condizioni del Paese, e ne interpretano fedelmente i sentimenti ed i fini pacifici.

Ci possiamo perciò rallegrare che i nostri rapporti siano così buoni da rasentare quasi l'idillio con tutte le potenze del mondo; ci possiamo rallegrare che ci siano grandi probabilità che per un tempo piuttosto lungo non venga alterato lo *statu quo* territoriale in tutti quei

paesi dove l'Italia ha interessi economici e politici da tutelare. Ma di questo felice stato di cose noi dobbiamo profittare, non già per addormentarci, paghi di non aver difficoltà per il momento, bensì per preparare il nostro paese, con serietà di propositi, con chiara coscienza di fini e di mezzi, a fronteggiare le grandi trasformazioni economiche e politiche che vanno maturandosi. Sotto questo aspetto considerate, le dichiarazioni e l'opera del Governo meritano di essere discusse; e soprattutto le dichiarazioni fatte dall'onor. ministro intorno alla Tripolitania, col suo annesso che è la Cirenaica, che non starò a nominare ogni volta, restando inteso che tutte le volte che parlerò della Tripolitania vorrò alludere anche alla Cirenaica. Le dichiarazioni del ministro su questo importantissimo argomento hanno dato luogo a qualche dubbio.

Molto soddisfacenti ed esplicite sono state queste dichiarazioni, quando egli ha confermato quanto avevano detto più volte i suoi predecessori, cioè che la Francia e l'Inghilterra hanno riconosciuto che la Tripolitania rientra nella nostra sfera d'interessi, e sono concordi con noi anche nel designarne i confini: egualmente esplicito è stato l'onor. ministro quando ha alluso ad eventi possibili, ed io non mi associo alle censure che alcuni gli hanno mosso, cioè che quelle parole troppo chiare possano influire a rendere meno favorevole alla nostra espansione economica in quelle provincie il contegno del Governo ottomano e delle autorità locali, poichè anche prima di questa dichiarazione, e per ragioni molto più forti, che le parole di chiechessia, il contegno del Governo ottomano e delle autorità locali è stato in quelle provincie contrario a qualsiasi influenza ed attività italiana. Ma l'onor. ministro non ha mai risposto ad una domanda, che gli è stata fatta più volte in questo e nell'altro ramo del Parlamento, e che opportunamente, nel suo patriottico discorso, ha ripetuto il senatore Vigoni; la domanda relativa all'impianto di una stazione radio-telegrafica tedesca a Derna, domanda giustificata, perchè tutti sanno che la Germania non si disinteressa affatto del Mediterraneo, e si può e si deve considerare come una delle potenze direttamente interessate alla sorte della Tripolitania, perchè possiede buona parte dell'*hinterland*, cioè circa metà del Bornu e dell'Adamaua.

Dove poi le dichiarazioni dell'onor. ministro non mi hanno soddisfatto, se ho bene interpretato il suo pensiero, quale appare dal resoconto ufficiale, è quando ha parlato di quella famosa penetrazione pacifica in Tripolitania, che è stata proclamata sempre, ma non è stata iniziata mai, poichè a me pare che manchi al Governo il fermo proposito di tradurla in atto prontamente e seriamente, con mezzi adeguati alla importanza ed all'urgenza del fine, il quale è importantissimo ed urgentissimo, non soltanto per la necessità, che cercherò di dimostrare a momenti, di assicurare ai nostri emigranti sbocchi dove possano conservare l'italianità, ma altresì perchè vi è pericolo di un rigurgito di questa fiumana di emigrati, essendo assai fondato il timore di provvedimenti restrittivi dell'immigrazione negli Stati Uniti d'America, e soprattutto poi perchè gli accordi firmati e scritti sulla carta, che riconoscono e tracciano sfere di interessi e di influenza, in tanto hanno valore, in quanto si traducono in una rete d'interessi vivi e reali, mentre, se restano lettera morta, possono facilmente venir poi alterati e distrutti dal mutamento degli eventi e delle situazioni internazionali e talora anche dal semplice mutamento delle persone che dirigono la politica estera in Italia, ma soprattutto all'estero.

Infatti l'onor. ministro disse che, per qualsiasi forma di penetrazione pacifica e di azione economica all'estero, lo Stato non deve spendere denaro, neanche sotto la forma di garanzia di interessi, ed espresse il convincimento che il Parlamento non accorderebbe fondi di qualche entità per spenderle fuori dei confini del Regno.

Ora io confesso che ho una migliore opinione del Parlamento. Io credo che per un'azione pacifica nostra in Tripolitania il Parlamento accorderebbe i fondi necessari, tanto più che non si tratta poi di grandi somme, ma di spese relativamente piccole in confronto dell'importanza del fine e di quello che costerebbe una conquista armata. In generale i ministri degli esteri hanno troppo paura di domandare denari al Parlamento: e talora accade che per piccolissime economie, per non dare un sussidio ad una scuola, ad un ospedale, per non dare ad un console il mezzo di pagare un *Cavas* o un

amanuense, si danneggiano seriamente il prestigio e gli interessi del paese, si deprime l'entusiasmo e l'ardore delle nostre colonie, che pure sono forze economiche e politiche preziosissime nella concorrenza internazionale.

Nè vale il dire che noi abbiamo bisogni interni grandissimi che ci premono, la questione meridionale, l'analfabetismo, la viabilità, la deficienza di tutti i pubblici servizi, la difesa militare terrestre e marittima, poichè si tratta di piccole spese, le quali non possono menomamente influire sulla soluzione di questi grandi problemi, che, per essere affrontati seriamente, hanno bisogno di ben altri mezzi. E, d'altronde, nessun problema d'ordine interno si può risolvere senza che il bilancio dello Stato sia forte ed elastico; il bilancio dello Stato non può essere tale se il paese non è prospero, e il paese non può essere prospero se non vengono dischiusi ai suoi emigranti ed ai suoi prodotti sbocchi e mercati. L'onorevole mio amico il senatore De Martino ha detto molto giustamente che noi ci troviamo in un'epoca di grandi trasformazioni economiche e politiche. La politica internazionale oggi è politica mondiale, non già necessariamente nel senso di conquista, ma per la vastità di teatro, di fini e di mezzi, per l'intimo collegamento tra tutte le più diverse questioni, anche quando concernono paesi l'uno dall'altro assai lontani, per l'accentuazione sempre maggiore dei fini economici nella politica estera, per la diminuzione sempre più sensibile dell'influenza del fattore « distanza » su tutte le manifestazioni della vita umana, economiche, politiche, intellettuali e morali. Certo a noi ultimi venuti, a noi che non siamo ricchi, farebbe comodo che le altre nazioni concorrenti rallentassero alquanto il loro cammino ascendente, nel quale le seguiamo un po' ansanti e affaticandoci, ma, disgraziatamente, i Giosuè della politica possono fermare il loro orologio, ma non il sole, e non è possibile prevedere oggi gli effetti dell'aumento mondiale di produzione e di popolazione, della trasformazione radicale della viabilità mondiale, dell'entrata solenne che hanno fatto nella storia e nella politica internazionale due nuovi poderosi fattori, il Giappone e gli Stati Uniti, i quali finora hanno fatto sentire la loro azione, l'uno principalmente nel campo economico, l'altro principalmente nel

campo politico, ma non tarderanno a farla sentire fortemente nell'uno e nell'altro.

La pace fra il Giappone e la Russia, l'assetto che in quelle stipulazioni sarà dato alla ferrovia transmanciuriana ed alla navigazione dell'Amur e del Sungari schiuderanno questi mercati ai prodotti di tutto il mondo, e già alcuni giorni or sono il console inglese di Niutschwang accennava ad un notevole aumento della importazione di prodotti italiani, specialmente filati e tessuti di cotone. Ma, d'altra parte, il Giappone, per mantenere la sua posizione di grande potenza e gli armamenti permanenti che ne conseguono, dovrà consacrare quella stessa energia, che ha consacrato per 10 anni alla preparazione militare, allo sviluppo delle risorse economiche proprie, di quelle della Corea, della Manciuria e della Cina. Il contraccolpo economico sarà risentito dall'industria, forse anche dall'agricoltura, di tutti i paesi del mondo, ma l'Italia forse sarà tra quelli che lo risentiranno maggiormente. Potrebbe accadere, per esempio, che l'industria serica dell'alta Italia risentisse dal risveglio industriale della Cina, sotto lo stimolo e l'egemonia giapponese, quelle stesse conseguenze che l'industria agrumaria dell'Italia meridionale ha sofferto dalla messa in valore della California, e che purtroppo sentirà ancor più intense quando fra otto anni sarà aperto il canale di Panama, ed allora la California potrà avere quell'immenso sviluppo economico, che oggi trova ostacolo nelle tariffe ferroviarie abbastanza elevate delle ferrovie transcontinentali americane, che non hanno interesse a ridurle, perchè le merci che oggi trasportano corrispondono presso a poco alla loro capacità di trasporto attuale.

Tutte le nazioni, ed anche l'Italia, sono avvezze da tempo a mandare liberamente, senza ostacolo di tariffe doganali, i loro prodotti negli immensi mercati, dove non tramonta mai il sole, che possiede la Gran Bretagna. Ma un'epica lotta si combatte in questo momento in Inghilterra tra coloro che vogliono rimanere fedeli all'antica bandiera liberista e coloro che vorrebbero tornare al protezionismo, e noi non ne possiamo prevedere l'esito.

Gli Stati Uniti molto probabilmente dovranno tra non guari adottare una politica estera più attiva e una politica doganale diversa, per ef-

fetto del notevole sviluppo delle loro industrie, i cui prodotti ora rappresentano il 31.52% della loro esportazione, ma questa percentuale tende a crescere, e perchè l'apertura del canale di Panama li interesserà assai più che oggi all'avvenire del Pacifico e dell'Estremo Oriente. Oggi l'esportazione americana in Cina non è che di 13 milioni di dollari, in confronto ad un miliardo e 60 milioni di esportazione verso l'Europa. L'esportazione da tutti i porti del Pacifico non è che di 66 milioni di dollari, in confronto ad una esportazione marittima totale di un miliardo e 300 milioni.

Non è vero che tutte le democrazie siano imprevedenti ed incapaci di avere una politica a lunga scadenza; non dobbiamo giudicarle tutte da quella italiana, poichè gli uomini, che dirigono l'opinione pubblica negli Stati Uniti, cominciano fin da ora a presentire e preparare questa parte grandiosa dell'avvenire del loro Paese.

La sconfitta della Russia ritarderà probabilmente la ferrovia trans-mongolica, ma, come diceva benissimo il senatore Carafa d'Andria, non sappiamo se il fatale andare di quell'Impero verso il mare e verso il sole sarà rallentato da un periodo di raccoglimento, o se, seguendo la linea della minor resistenza, graviterà presto maggiormente sulla Persia e sulla penisola balcanica. Tra qualche anno, il Golfo Persico sarà a cinque giorni da Berlino, e, visitando alcuni mesi or sono Haydar Pascià all'imboccatura del Bosforo ed i grandiosi impianti tedeschi in quel porto, gli elevatori e i magazzini, assai superiori e sproporzionati al traffico attuale della ferrovia tedesca dell'Anatolia, chiaramente vedevo quali speranze e quali disegni di avvenire sorridano alla intelligente iniziativa germanica.

Assai prima sarà compiuta la ferrovia Serajevo-Mitrovitza, che significa Vienna-Salonicco, e intanto, anche senza di essa, le ferrovie tedesche e austriache di Germania, d'Austria e di Turchia, d'accordo col Lloyd austriaco e con la « Deutsche Levante Linie », mercè sapienti tariffe, correggono la geografia. Le merci dal Mediterraneo risalgono, senza trasbordo, per 1500 chilometri il Reno sino a Mannheim; qualche anno fa, l'ingegnere, che mi faceva vedere i lavori del gran porto fluviale di Strasburgo, mi diceva: « presto Basilea farà meglio »; ed in-

fatti si dispone a fare altrettanto, e nel frattempo, anche senza di ciò, le merci dal Mediterraneo vanno a Basilea con minore spesa per Rotterdam che per Genova e Venezia.

L'Inghilterra è ormai sicura di portare presto o tardi a compimento la ferrovia dal Capo al Mediterraneo, la quale, con le sue diramazioni e con la ferrovia in costruzione Berber-Suakim, farà sentire i suoi effetti sull'Etiopia e sull'Eritrea, mentre il tratto ferroviario e fluviale Alessandria-Kartum ha già cominciato a far deviare verso il Nilo e l'Egitto una parte del commercio tra il Wadai e Bengasi, e contemporaneamente dal lato opposto, cioè dal Golfo di Guinea, la ferrovia da Lagos al Sokhoto mira alla parte più importante dell'hinterland commerciale di Tripoli.

Il mio amico senatore Carafa D'Andria accennava testè alle due ferrovie transahariche, l'una verso il Niger, l'altra verso il lago Tchad, che sono state rimesse in discussione in Francia. Debbo confessare che, avendo letto anch'io il libro del Leroy-Beaulieu, lo credo molto ottimista, sia nel valutare le ricchezze, che pure esistono nel Sahara, sia nel calcolo delle spese, ma è certo che tanto l'una quanto l'altra ferrovia sono ben lontane dal costituire un'impresa superiore alle forze della Francia. E contemporaneamente a queste opere di importanza storica, noi vediamo che le maggiori nazioni del mondo si sviluppano armonicamente nell'incremento della loro potenza, dei loro traffici, della loro lingua, la quale è il veicolo supremo delle idee e dei sentimenti, il fattore supremo della coscienza nazionale.

Nella seconda metà del secolo XIX la popolazione di lingua inglese è cresciuta del 310 per cento, quella di lingua russa del 133 per cento, quella di lingua tedesca del 73 per cento, quella di lingua spagnuola del 117 per cento, quella di lingua portoghese del 60 per cento, rimanendo indietro le due nazioni, che più gloriosamente rappresentano la civiltà latina, la Francia per mancanza di natalità, e l'Italia per mancanza di colonie.

E questa inferiorità relativa si aggrava sempre più, perchè annualmente la popolazione di lingua inglese cresce nel Regno unito del 9.43 per 1000, negli Stati Uniti del 26.66, nell'Australia del 32.85, quella della Germania del 12.30, quella della Russia europea cresce del 14.36;

ciascuno di questi Stati possiede in misura diversa i diversi elementi di successo nella concorrenza internazionale, capitale, spirito d'iniziativa, spirito di associazione, potenza ed efficacia di organismo di Stato, popolazione crescente. Non tutti posseggono questi elementi di lotta e di vittoria nel medesimo grado; noi ne possediamo uno: una popolazione crescente e disposta ad emigrare: questa è una forza di primissimo ordine, che non bisogna continuare a lasciare tutta disperdere, che bisogna con ogni cura studiare i modi di far sì che non diventi tutta unicamente strumento della grandezza economica e politica altrui, mano d'opera a buon mercato in servizio del capitale altrui, materia grezza, con cui si fabbricano ispano-americi, anglo-americi, franco-africani. (*Approvazioni vivissime*).

Nella tornata del 10 maggio l'onor. ministro degli affari esteri disse che, se fosse possibile, sarebbe bene di trattenere in Italia una parte di questa emigrazione. Io sono intieramente dell'opinione opposta...

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. ... Dissi questo per le provincie povere della Basilicata e della Calabria.

DI SAN GIULIANO. ... E tanto meno lo vorrei per la Basilicata e la Calabria, perchè, quando un paese come l'Italia ha una densità di popolazione tale da occupare il quarto posto su quindici Stati europei, taluni dei quali sono molto più ricchi di noi; quando ha una densità media di 116 abitanti per chilometro quadrato, mentre la Francia ne ha 74 e la Germania 104, ha già raggiunto, nel suo complesso, il limite di saturazione, e se e qua e là vi fosse qualche plaga ove non l'ha raggiunto, dato l'aumento successivo della popolazione, lo raggiungerebbe in tempo brevissimo, di guisa che dobbiamo augurarci che tutto lo sviluppo di ricchezza, che l'Italia potrà avere, si destini, non ad aumento della popolazione del Regno, ma all'aumento del suo benessere. Se fosse possibile diriger bene la nostra emigrazione, credo che alla prosperità economica ed alla potenza politica del paese, questa renderebbe assai maggior servizio andando fuori d'Italia che rimanendovi.

L'onor. ministro ha espresso pure un'altra opinione, dalla quale qualche tempo fa dissentivo più profondamente che adesso. Egli ha detto che

l'Italia ha fatto moltissimo con la legge sull'emigrazione; io confesso che, sino ad alcun tempo fa, avevo la convinzione che, all'infuori della costituzione del fondo per l'emigrazione, che in avvenire potrà servire utilmente ai fini nazionali, e all'infuori di alcune disposizioni sulla cittadinanza, quella legge non avesse avuto altro risultato utile che quello di migliorare le condizioni della traversata. Io però non m'innamoro mai delle mie opinioni, e, quando mi convinco che sono erronee, le modifico. Essendo stato alcuni mesi fa negli Stati Uniti, e avendo conferito colà col commissario federale dell'immigrazione a New-York e con diverse persone competenti, mi sono convinto che realmente la nostra legge sull'emigrazione, anche mercè il coordinamento dei servizi italiani con i servizi americani ad Ellis Island, ha giovato ad attenuare alcuni degli argomenti su cui si fonda quella corrente di opinione pubblica americana, che vuole leggi ristrettive dell'immigrazione. Ma ho detto *attenuare*, non ho detto *eliminare*; e quindi, poichè il pericolo di leggi restrittive negli Stati Uniti non è escluso, si fa maggiore l'urgenza di cominciare a prepararsi fin d'ora alla possibilità di dirigere una parte della nostra emigrazione nella Tripolitania, nella Cirenaica, nella colonia Eritrea; non parlo del Benadir, perchè debbo confessare che non ho un'opinione ben ferma intorno all'adattabilità del Benadir e della Somalia a questo scopo.

Ma l'onor. ministro ha detto pure che non è possibile di dirigere artificialmente l'emigrazione dove a noi piace, ed ha detto bene; siamo perfettamente d'accordo. Solo io credo che noi possiamo indagare quali siano le ragioni per cui la nostra emigrazione preferisce certi determinati paesi; quali siano le condizioni, i bisogni, le qualità ed i difetti dei nostri emigranti; quali siano le condizioni del loro successo e che cosa per conseguenza noi dobbiamo fare per creare nei paesi, dove ci può interessare che i nostri emigranti si dirigano, le condizioni volute, perchè essi vi possano andare e prosperare. Ora, i nostri emigranti transoceanici sono per il 75 per cento contadini meridionali e siciliani; sono poverissimi, incolti, sobri, laboriosi, misoneisti, *routiniers*. Hanno tendenze ed istinti gregari, mancano di spirito d'iniziativa, ed hanno bisogno, dovunque arrivano, di trovare subito salari, di trovare subito, come si dice a New-

York, il letto fatto; i più non si dedicano all'agricoltura, quantunque appartengano a classi agricole, e, quando si dedicano all'agricoltura e vi hanno successo, ciò avviene perchè si riuniscono cinque condizioni: possibilità di salario fisso, che deve costituire, in confronto del loro podere, la fonte principale del loro reddito; possibilità di ottenere anticipazioni (sia pure a saggio usurario); possibilità di vita aggregata in borghi, in villaggi, come da secoli atavisticamente sono abituati; possibilità di piccola agricoltura fatta colle braccia, senza uso di macchine; possibilità di riprodurre, nei paesi di immigrazione, i metodi di coltivazione paesani.

Questi tratti caratteristici noi li troviamo tanto alla sorgente quanto alle foci della nostra emigrazione. Nell'Italia meridionale ed in Sicilia, anche nei paesi dove prevale il latifondo, essi, intorno ai villaggi, sono riusciti a costituire, con grandi sforzi, e per mezzo del contratto di enfiteusi e di forme diverse di colonia parziaria, centri di piccole proprietà coltivatrici, perchè si sono trovate riunite queste condizioni. Una eccezione, forse apparente, si trova nell'Argentina, per un concorso di circostanze speciali, tra cui quella particolarmente importante, che colà molti dei coloni appartengono all'alta Italia. Nello Stato di San Paolo, dove gl'Italiani sono un terzo circa della popolazione totale, il contratto colonico delle famose *fazendas* è appunto una combinazione mista di coltivazione per proprio conto, di anticipazioni e di salario a cottimo; ma il salario a cottimo rappresenta i due terzi del provento.

Il medesimo fatto ci viene confermato da ciò che accade in Tunisia. Io sono stato pochi giorni fa, per la seconda volta, in Tunisia, e debbo dichiarare che sono ritornato veramente commosso delle prove di abnegazione e di perseveranza, dello spirito di sacrificio, dei miracoli che hanno saputo fare i nostri poveri contadini siciliani. Essi sono un elemento necessario per il risorgimento agricolo della Tunisia. Nel solo controllo civile di Tunisi, hanno 22 centri agricoli, con 708 famiglie e 2600 ettari di vigna, di cui non ho potuto visitarne che alcuni. Ammirabile ciò che hanno fatto nei loro 600 ettari di vigna i contadini di Pantelleria, circa settecento, aggruppati nei due villaggi di Bou-Fiscia e Reyville, nella ben nota tenuta dell'Enfida, ma in tutti questi casi le condizioni, a cui ho

accennato, si sono verificate, ed hanno reso possibile il loro parziale successo.

La maggioranza dei nostri emigranti meridionali va, come è naturale, negli Stati Uniti, appunto perchè li trovano le condizioni più favorevoli per semplici braccianti, spirito d'iniziativa, capitale, risorse naturali. Il 59 per cento circa dei nostri emigranti, più di qualunque altra immigrazione straniera, tende, sebbene proveniente dalle campagne, a concentrarsi nelle città superiori ai 25,000 abitanti. La città di New-York, come io stesso diceva in un banchetto offerto da quella colonia, è diventata una delle principali città d'Italia, perchè ha 400 mila italiani. Ammirabili gli orti, che ho veduti nei dintorni di Denver, (Colorado), di Detroit, di Buffalo ed altrove. Parecchie colonie agricole italiane negli Stati Uniti, tra cui citerò quelle di Montebello, Verdello, (Mo), Vineland (N. Y.), Braunt, Fredonia, Hammonton, Mount Morris, Avon, Long Island, Staten Island (N. Y.), Mobile, New Palermo (Ala.), Tontitown (Ark.), Bryan, Dirkinson (Texas), nonchè le piantagioni d'agrumi e di vigne nella California, son riuscite perchè si sono potute verificare quelle condizioni. È anzi caratteristico l'esempio di Asti in California, impresa vinicola che dà buoni risultati, perchè, ciò non ostante, i nostri vignaiuoli hanno rinunciato spontaneamente alla partecipazione ai benefici, per avere invece il salario fisso.

Ora non vi ha dubbio che queste condizioni e questi difetti dei nostri emigranti costituiranno una difficoltà grave ai nostri tentativi di colonizzazione dovunque vorremo imprenderla; ma è giusto che noi misuriamo, al loro giusto valore, le difficoltà, che si oppongono a quello che deve essere il nostro compito, appunto per esaminare poi i modi di superarle senza lasciarci scoraggiare.

La nostra immigrazione verso gli Stati Uniti è in questo momento al nostro paese sommamente benefica dal punto di vista economico, poichè fino a quando questi emigranti conservano la lingua, la coscienza nazionale, le abitudini paesane, sono buoni clienti per le nostre esportazioni, ed anche indipendentemente da questo, in vari modi diretti ed indiretti, giovano alla economia nazionale, sia permettendo, colla diminuzione di offerta di lavoro, una maggiore altezza di salari, sia pel denaro che mandano

in Italia, sia anche perchè, come dicevo, direttamente ed indirettamente, hanno contribuito a far sì che in quattro anni le nostre esportazioni verso gli Stati Uniti siano aumentate da 116 a 160 milioni.

Ma, o signori, noi ci dobbiamo guardare, come dicevo poco fa, dal pericoloso rigurgito di questa fiumana, poichè non bisogna illuderci, gli Americani hanno posto e pongono chiaramente il dilemma: O restrizione, o distribuzione ed assimilazione. Per *distribuzione* essi intendono che non si agglomerino nelle città e negli Stati dell'Est, costituendo gruppi di lingua e nazionalità straniera, ma si dedichino all'agricoltura e si diffondano per tutto il vasto territorio degli Stati Uniti, dove meglio e più rapidamente si assimilano.

Ma quali sono i motivi per i quali gli Americani ci pongono questo dilemma? Lo dirò molto brevemente, perchè non voglio abusare della cortesia del Senato...

Voci: No, no.

DI SAN GIULIANO... Per quanto ciò possa dolere a noi per il nostro amor proprio d'italiani, dobbiamo guardare la verità in faccia come è, e non possiamo disconoscere che le ragioni degli Americani, sebbene non tutti vedano anche nella giusta misura gli immensi vantaggi della immigrazione europea, hanno il loro valore. Ebbi occasione di parlarne nello scorso settembre, a Washington, col presidente degli Stati Uniti, Roosevelt; egli insisteva principalmente sulla necessità di difendere il tenore di vita dell'operaio americano.

Ma non è questa la sola ragione; ve ne sono anche altre gravissime. Questo enorme aumento di immigrati di razza latina, slava, ebraica, che si è avverato contemporaneamente alla diminuzione dell'immigrazione di stirpe germanica ed anglo-sassone, e si concentra quasi per intero nei nove Stati, che fanno parte della divisione Nord Atlantica, dove si agglomera il 62 per cento della immigrazione austriaca, il 66 per cento di quella russa, il 73 per cento di quella italiana e ungherese, così che il 51 per cento della popolazione di quegli Stati è nata da genitori stranieri, rischia di modificare sensibilmente il tipo etnico della razza abbassandone il tenore di vita ed il livello intellettuale e morale, costituisce centri inassimilabili di popolazioni straniere, aggrava la

congestione delle grandi città, deprime il tasso dei salari, peggiora le condizioni della pubblica igiene e della pubblica sicurezza, e, mercè la facilità con cui si concede la cittadinanza, fornisce ai politicanti un elemento, che, non animato ancora da patriottismo americano, non giova certo a migliorare le condizioni tutt'altro che perfette della vita politica e delle amministrazioni locali in quel paese. E già oggi la Nuova Inghilterra, la terra classica del puritanismo, la terra promessa, dove approdano i pellegrini del Mayflower, è diventata una di quelle in cui è meno pura la razza anglo-sassone, mentre i suoi forti *farmers* emigrano verso le grandi praterie dell'Ovest.

Dunque *distribuzione*, essi dicono, o *restrizione*.

Ma è possibile la distribuzione dei nostri emigranti nel vasto territorio degli Stati Uniti d'America, sfollando le grandi città, i grandi centri industriali, o, in altri termini, è possibile che trovino impiego nell'agricoltura, nelle miniere, in altre occupazioni produttive, così rapidamente e in tali proporzioni da toglier forza ed influenza alla corrente restrizionista?

Della California per ora non è a parlare; ciò sarà possibile quando sarà aperto il canale di Panama, ma per ora l'incremento economico di quello splendido Stato è arrestato dal costo di trasporto del carbone, delle merci pesanti e dei viaggiatori sulle grandi linee ferroviarie trans-continentali.

Negli Stati dell'Est, percorrendo la Pennsylvania, il New Jersey, il New York, il Maryland, vedevo, anche in vicinanza delle grandi città, terreni completamente abbandonati, perchè l'esaurimento della terra, l'altezza dei salari, la concorrenza dell'Ovest, rendono poco remuneratrice l'agricoltura in quegli Stati. Negli Stati dell'Ovest, in quelle immense praterie, dove il viaggiatore, che le percorre, non si sa se è più ammirato e commosso della maestà della natura, o dell'energia e dell'intelligenza umane, che improvvisano villaggi e città, e dove si sente fremere e palpitare l'avvenire, per la deficienza ormai di terre pubbliche produttive disponibili, per la vita isolata nel classico *homestead* di 64 ettari, per la necessità di posseder capitali e di aspettare il lontano ed incerto raccolto, per il largo uso delle macchine, per l'intensità aspra della lotta econo-

mica, quelle magnifiche regioni non si prestano all'indole ed alle condizioni del nostro immigrante, nè vi ha speranza per lui di essere impiegato come salariato, perchè l'azienda agricola è organizzata in modo da richiedere pochissimo braccia, tanto che un *ranch* di 900 ettari non abbisogna che di 10 persone.

Vi è qualche speranza negli Stati meridionali, e difatti recentemente il nostro valentissimo ambasciatore si è recato nel Texas per studiare la questione, ma il commissario generale americano dell'immigrazione, signor Sargeant, ed altre persone competenti dubitano dell'esito prossimo di questo tentativo, come ne dubito io. È vero che quegli Stati cominciano ad avere un notevole sviluppo industriale e sentono il bisogno di sostituire alla classica e tradizionale coltura estensiva del riso, del tabacco e del cotone, un'agricoltura più varia e intensiva, alla quale sono inadatti i negri; è vero che hanno bisogno dell'immigrazione bianca, per diminuire la percentuale dei negri, che è un vero pericolo per la civiltà di quella parte degli Stati Uniti, ma la scarsità dei capitali, il clima in molti luoghi malsano e tropicale, la persistenza di cattive abitudini e tradizioni schiavistiche ed altre cause costituiscono ostacoli molto seri.

Che cosa deve fare il Governo? Prima che lo dica il ministro, riconosco io stesso che l'azione che può svolgere il Governo in territorio americano è minima; esso però può, mercè i fondi dell'emigrazione, istituire, con la cooperazione degli Americani, che credo necessaria per influire sull'opinione pubblica americana e sulle autorità locali, una rete estesa di uffici di collocamento e di patronato. (*Approvazioni*).

Il sistema attuale di dare 100 lire per ogni infortunio o litigio è un cattivo sistema. Fra tutti gli immigranti europei, quelli, che più difficilmente ottengono giustizia, sono gli italiani, e debbo confessare che, quando, nell'istituto italiano di beneficenza in Houston Street a New-York, ho visto ricoverati operai nostri, mutilati e feriti, umilmente rassegnati a non aver giustizia, quando ho letto che nel West-Virginia operai italiani sono stati trascinati innanzi al Coroner di Barkley dalle guardie armate dell'imprenditore, legati alla coda d'un mulo, il sentimento della pietà per gli individui è stato in me sopraffatto da quello dell'or-

goglio nazionale umiliato ed offeso. (*Approvazioni generali*).

Un altro pericolo minaccia la nostra emigrazione negli Stati Uniti, ed è che si voti quello che essi chiamano *l'educational text*, cioè l'obbligo di saper leggere e scrivere, poichè i nostri operai, specialmente quelli del Mezzogiorno, sono quelli che danno il maggior contingente degli analfabeti negli Stati Uniti; la questione meridionale, questa dolorosa questione, che indebolisce tanto l'Italia nostra, attraversa l'Atlantico, ed è consacrata nei documenti ufficiali degli Stati Uniti, i quali, nelle loro statistiche, distinguono gli immigranti dell'Alta Italia da quelli dell'Italia meridionale; quelli dell'Alta Italia sono *desiderabili*, quelli meridionali sono segnati come *non desiderabili*; ed uomini competenti americani mi hanno detto, con la loro apprezzabile franchezza, che, se essi sostengono *l'educational text*, non è perchè credano che il saper leggere in italiano un articolo o due della Costituzione americana aumenti il valore sociale di un uomo, ma perchè ci vedono un mezzo di restringere l'immigrazione degli italiani del Mezzogiorno, senza restringere quella degli Italiani del Nord.

Mi pare quindi che uno dei principali doveri, che incombono allo Stato italiano, sia quello di combattere efficacemente, e non con mezzi inadeguati, come si è fatto sin qui, l'analfabetismo in quelle provincie del Regno dove gli analfabeti raggiungono la proporzione dell'85.39 per cento come in Basilicata, del 78.77 come in Calabria, del 70.69 per cento come in Sicilia.

L'onor. senatore Odescalchi, che mi ascolta con così cortese attenzione, censurò in una delle precedenti sedute che non si siano dati denari del fondo della emigrazione per un esperimento di colonizzazione nell'America del Sud.

Io credo che i fondi della emigrazione non si debbano destinare a sussidi di questo genere se non dove si possa raggiungere un grande fine nazionale; dove, cioè, sia possibile di conservare l'italianità dei nostri emigranti.

Un paese, dove l'italianità dei nostri emigranti si può in grande misura conservare, è la vicina Tunisia, perchè la maggioranza della popolazione è araba, e fra tutte le varie colonie europee la nostra è di gran lunga la più numerosa. Il terreno è spinoso, e certamente il Governo italiano non può in Tunisia isolare ed

astrarre la tutela dei legittimi interessi della nostra colonia dall'indirizzo generale della sua politica e dall'amicizia cordiale che noi abbiamo ristabilito e che dobbiamo mantenere colla Francia. Ma questa coordinazione degli interessi della colonia italiana in Tunisia alla politica generale deve essere reciproca. Noi non possiamo fare in favore della colonia italiana tutto quello che faremmo se non ci stesse a cuore, come ci sta, l'amicizia della Francia; ma è bene che anche la Francia sappia che uno dei mezzi di mantenere viva quella reciproca cordialità fra le due grandi nazioni latine, che deve stare a cuore a lei come a noi, è quello appunto di rispettare la italianità, i diritti e gli interessi dei nostri Italiani in Tunisia (*Approvazioni vivissime*).

A me è doppiamente grato, pochi giorni dopo essere stato insieme a loro, di rendere da quest'aula omaggio al loro grande patriottismo. Gli Italiani in Tunisia danno prova di grandissimo patriottismo, non soltanto perchè conservano fede ed affetto alla loro patria, ma perchè sono perfettamente convinti del loro dovere di sacrificare, entro certi limiti, i loro speciali interessi agli interessi generali dell'Italia. (*Bene*).

L'Italia e la Francia non devono essere gelose l'una dell'altra. È interesse di entrambe, è interesse dell'umanità intiera, che, accanto alle espansioni dei grandi popoli prolifici, anche la civiltà latina, che queste due nazioni incarnano e rappresentano, non diventi un fattore secondario.

Oggi i nostri italiani in Tunisia godono due grandi vantaggi: *la sicurezza e la giustizia*, ma io non credo che gli uomini di Stato eminenti della nazione sorella possano realmente pensare, come lo pensano alcuni dei più intransigenti francesi di Tunisia, che sia un pericolo politico per la Francia se i poveri contadini, cui ho accennato e che sono sparsi nell'interno della reggenza, imparano a scrivere e a leggere nell'unica lingua, nella quale possono corrispondere con le loro famiglie.

Ben altri sono i problemi, ben altre le difficoltà che la Francia deve fronteggiare nell'Africa mediterranea.

Molti sperano, e se ne è reso interprete poco fa anche il senatore Carafa D'Andria, che, quando l'Italia avrà esplicato la sua azione in Tripolitania, si potrà colà dirigere un gran

numero dei lavoratori Italiani, che ora si trovano in Tunisia, ed alcuni dei quali versano in condizioni tristi, specialmente a Biserta, per la cessazione dei lavori di fortificazione e perchè furono e dovevano essere deluse le speranze di avvenire commerciale di quel porto.

Io credo che, per ora e per alcun tempo ancora dopo che sarà efficacemente iniziata la penetrazione pacifica in Tripolitania, sia una illusione che si possa riversare colà una grande quantità di lavoratori italiani. Deve necessariamente precedere, come risulta, credo, con chiarezza dalle premesse da me poste, la messa in valore di quelle contrade e l'immigrazione del capitale. E quindi il primo atto da compiere per la nostra penetrazione pacifica in Tripolitania, per rendere possibile più tardi una corrente di immigrazione italiana, è di aprire intanto quel paese all'attività intelligente dei capitalisti italiani, colla cooperazione dei capitalisti italo-tunisini ed italo-tripolitani, che, per la conoscenza dell'ambiente, possono rendere servizi molto utili.

L'onorevole Presidente del Consiglio — che mi duole molto di non vedere oggi in quest'aula — alcuni giorni fa, nella seduta del 10 maggio, lanciò un guanto di sfida, o, per dir meglio, bandì un concorso per esame (*si ride*), invitando tutti a dire in che modo si possa impedire che venga sviato dalla Tripolitania il commercio col Sudan, e mettere in valore quella provincia senza occuparla. A questo concorso mi presento anch'io, perchè francamente non divido l'opinione di coloro, i quali credono che si sia parlato fin troppo della Tripolitania, e che sia pericoloso il parlarne ancora. Io credo che sia opportuno di parlarne per molte ragioni. Una, perchè ho già detto che le ragioni, per le quali, a mio parere, le autorità ottomane sono contrarie alla nostra azione in Tripolitania, sono perfettamente indipendenti da tutto ciò che possiamo dir noi, ed anche da tutto ciò che ha detto l'onorevole ministro, per questa parte ingiustamente o almeno esageratamente censurato da altri. Più, credo utile che se ne parli, perchè si tratta di un problema così nuovo per il nostro paese, che è bene che tutti coloro, che l'hanno studiato, rechino il contributo delle loro cognizioni, onde si formi tra le varie idee e le varie proposte la selezione naturale, e così, a forza di sentirne parlare, il paese

finisca per farsi delle idee giuste, per avere una cognizione esatta del problema che gl' incombe, mentre ora corrono nel paese una quantità di errori, che possono sulla nostra opinione pubblica avere poi un' influenza deplorabile. Ora, accennando ai mezzi di compiere la nostra penetrazione pacifica in Tripolitania, io premetto che bisogna togliersi tre illusioni; la prima che si possano avere pronti risultati; la seconda che questa penetrazione si possa fare senza spesa; la terza che sia facile di ottenere il consenso e la collaborazione del Governo ottomano. Tutte le colonie hanno bisogno di un tempo più o meno lungo per svilupparsi, e specialmente poi in paese mal governato e abitato da una popolazione che non sa nè mettere in rilievo nè apprezzare le sue risorse potenziali. In quanto alla spesa, io credo che si potrebbe attenuare, se il Governo, quando si presenterà un' occasione favorevole nella politica internazionale, cercherà, d' accordo col Governo ottomano, di far sì che le imposte attuali, che pagano la Tripolitania e la Cirenaica, rendano di più, mediante un migliore assetto e migliori metodi di riscossione, e quando potrà ottenere che una parte delle entrate della Tripolitania e della Cirenaica, che oggi vanno a Costantinopoli per i bisogni generali dell' Impero, o che sono cedute ad aziende speciali, come il debito pubblico ed altre amministrazioni, vengano destinate invece localmente, ed anche quando potrà far valere i crediti dei comuni verso lo Stato ottomano. Quando io fui a Bengasi nel 1901, il solo comune di Bengasi aveva un credito verso l' Erario ottomano di un milione di lire italiane.

Le entrate, che si mandano a Costantinopoli o che sono destinate ad Amministrazioni speciali, ascendono a più di tre milioni all'anno, cioè 1,500,000 per la Cirenaica e 1,600,000 per il vilayet di Tripoli.

Ottenere quanto io ho detto non è facile; onor. ministro, prima che lo dica lei, lo dico io. Io non parlo per crearle imbarazzi e difficoltà, parlo per l'amore che abbiamo tutti comune al nostro paese. Dunque non sarà facile, non è una cosa che si potrà ottenere domani, certamente. Ma il sapere che la Tripolitania e la Cirenaica hanno questa risorsa, e che questa è un mezzo per far progredire quel paese, deve

esser tenuto presente dal Governo, per servirsene in un momento, in cui la situazione politica internazionale o la possibilità nostra di rendere un servizio alla Turchia, o un'altra circostanza qualunque ci presenti una opportunità favorevole. Nè mancano precedenti, poichè abbiamo il precedente del Libano, abbiamo il precedente di Creta, si sta creando il precedente di Macedonia. In due vilayet asiatici da tempo la Banca Ottomana riscuote le entrate per destinarle al pagamento dell' indennità di guerra russa. La Commissione del debito pubblico riscuote una parte delle decime di Macedonia per la garanzia degli interessi delle ferrovie Salonico-Monastir e Salonico-Deagatch-Costantinopoli; ma vi ha di più; un punto di partenza per una eventuale cooperazione di funzionari italiani, espertissimi in fatto di imposte, con funzionari ottomani, una base giuridica si trova nell' Iradè del 1896, il quale dispone che per Iradè speciale si possano nominare stranieri agli impieghi dello Stato.

Gli impiegati ottomani, i quali, siano arabi o siano turchi, mancano di iniziativa e di attitudini direttive, specialmente con metodi europei, sono invece ottimi funzionari, quando sono diretti da europei, come lo provano gli esempi della Regia dei tabacchi, dalla Commissione del debito pubblico, di una quantità di servizi, che funzionano bene per questa ragione nell' Impero ottomano, e sono perfettamente conciliabili col più scrupoloso rispetto all' autorità formale del Sultano. L' art. 13 della concessione della Banca Ottomana le attribuisce eventualmente funzioni di tesoreria, che adempie da tempo in alcune provincie e per alcuni cespiti. Ora, come la Banca Ottomana è un Istituto franco-inglese, con intimi rapporti con la *Deutsche Bank*, come la Banca di Salonico è un Istituto austriaco, emanazione della *Laender-Bank* di Vienna, così anche l' Italia, indipendentemente dalla questione della Tripolitania, pel semplice fatto che le importazioni italiane in Turchia crescono più di quelle di qualunque altro Stato, dovrebbe esaminare se non sia il caso di istituire in Oriente una Banca Italiana, la quale poi potrebbe essere coordinata anche al credito coloniale, e potrebbe permettere, per mezzo di prestiti speciali, come ha fatto la Francia per l' Indocina, a carico esclusivo delle colonie, di anticipare alquanto l'in-

cremento e lo sviluppo così della Tripolitania e Cirenaica come della colonia Eritrea.

Abbrevierò il più possibile perchè il mio amico Visocchi guarda l'orologio. (*Si ride*).

Due parole sul necessario consenso della Turchia alla nostra attività economica e pacifica in Tripolitania: profittando di un momento favorevole, un consenso formale forse non sarebbe difficile di ottenerlo, ma quella, che non si otterrà mai, è una collaborazione veramente efficace dei funzionari ottomani, perchè, anche indipendentemente dal mal volere, è ostacolo invincibile la loro mentalità. Non per questo dobbiamo scoraggiarci, poichè questa collaborazione volonterosa, che, per alcuni provvedimenti, potrebbe essere necessaria, per altri non lo è; per altri basta il non opporsi, basta la sicurezza; e di fatti vediamo che, in provincie intieramente governate alla turca, gli Inglesi si hanno ottenute le ferrovie: Smirne-Aidin e Mersina-Adalis; i Francesi le ferrovie Smirne-Cassaba, Modania-Brussa, Beirut-Damasco-Hauran, Giaffa-Gerusalemme, Salonico-Dedeagatch-Costantinopoli, i *tramways* del Libano, le banchine dei porti di Costantinopoli, Salonico, Beirut, Smirne, la rettificazione dell' Hermos, del Tigri e dell' Eufrate; i Tedeschi, fra la Turchia europea e la Turchia asiatica, hanno ottenuto il possesso di 4040 chilometri di ferrovia e l'influenza sopra altri 2050 chilometri, senza contare poi le colonie agricole della Palestina, cioè quelle di Giaffa con 300 abitanti, di Gerusalemme con 400, di Caiffa con 300, di Ramleh, di Saron, che esporta 7000 ettolitri di vino, oltre a grandi acquisti di terreno presso Gerusalemme e Tiberiade, fatti dal *Deutscher Palestina Verein*.

Uno dei provvedimenti certamente di maggiore urgenza, dei provvedimenti direi così preliminari, per la nostra penetrazione in Tripolitania, è che si faccia uno studio completo, uno studio tecnico, agricolo, minerario, industriale, commerciale, di quel paese e delle sue risorse, perchè finora noi non abbiamo su di esso che i resoconti dei viaggiatori, che naturalmente non disponevano di tutti i mezzi necessari per fare uno studio completo dal punto di vista della nostra penetrazione pacifica. E non si deve dimenticare che alcuni di questi viaggiatori hanno dovuto adempiere il loro ufficio clandestinamente, perchè le autorità ottomane

si oppongono più che possono a far viaggiare gli Europei nell'interno della regione.

Quando io fui, per la prima volta, a Tripoli, parlai con quel governatore, ora morto, Achmet Rassim Pascià, uomo colto, che parlava benissimo il francese, e che, come Gladstone, ogni giorno leggeva in originale alcuni versi di Omero. Io lo pregai di permettermi di fare alcune gite nell'interno senza essere obbligato a tornare la sera a dormire a Tripoli. Egli mi disse molto gentilmente: « Non è possibile, perchè la vostra esistenza è troppo preziosa ». Io gli risposi che nessuna esistenza poteva essere in pericolo in una provincia che aveva un governatore così sapiente; ed egli mi replicò: « Il pregio della vostra esistenza è molto superiore alla mia sapienza ». (*Viva ilarità*).

In conseguenza di questo scambio di complimenti, io dovetti limitarmi a fare delle gite nei dintorni di Tripoli. A Bengasi, al *mutessarif* non chiesi neanche il permesso di pernottare fuori di Bengasi, ma, quando facevo gite nei dintorni, egli, per sua cortesia, mi mandava una scorta di cavalleria, a cui dovevo poi dare una mancia. Quanto più lunga era la mia escursione, tanto più numerosa era la scorta, dimodochè, se avessi voluto andare un po' più in là, avrei dovuto trascinare dietro di me ed a mie spese tutto l'esercito ottomano. (*Ilarità*).

Questo studio tecnico sarà veramente necessario, ed io credo che darà assai buoni risultati, anche per la parte Saharica, a cui accennava con tanta dottrina il senatore Carafa D'Andria, pur non dividendo interamente per questa parte il suo ottimismo e quello di Paul Leroy Beaulieu.

Un'altra cosa necessaria è avere colà ottimi consoli; ne abbiamo, ma sarebbe necessario istituire almeno a Derna un Consolato di carriera, ed è necessarissimo che i nostri consoli colà non siano obbligati a perdere il tempo in minuzie burocratiche, ma possano dedicare la loro attività ai problemi seri di interesse nazionale.

Sarebbe opportuno aumentare quindi il personale da loro dipendente. Gli altri Consolati in Tripolitania, che non hanno interessi così grandi da tutelare, dispongono di un personale più numeroso del nostro.

Ma in attesa di domandare consensi alla Porta, perchè non ci siamo mai valse di quello che si

era già ottenuto? I ministri, interrogati da parecchi oratori in questo e nell'altro ramo del Parlamento, non hanno mai detto per qual motivo, essendosi pure, alcuni anni fa, ottenuto un *Irade* per compiere scavi in Cirenaica, non si sia mai profittato di questo permesso.

Si è detto che mancavano i fondi, ma qui si tratta di poche migliaia di lire, e questa scarsità di mezzi si è addotta in un momento in cui il Ministero della pubblica istruzione non poteva dimostrarsi più ingegnoso nel trovare fondi per spese non prevedute dal bilancio. (*ilarità*).

Non dimentichiamo che gli scavi di Cesarea, intrapresi nel 1880 dal Governo tedesco, furono il primo atto, seguito, due anni dopo, dalla missione Von der Goltz e dalla concessione della ferrovia Scutari-Ismidt, il primo atto, dico, della sapiente e perseverante azione politica ed economica della Germania, che in pochi anni ha sestuplicato l'importazione tedesca nell'Impero ottomano ed ha gettato le basi di un più promettente avvenire.

Non so perchè non sia mai stato istituito un ufficio postale italiano a Derna, che molto probabilmente sarebbe attivo come quelli di Bengasi e di Tripoli. Questo piccolo provvedimento me lo suggerisce la presenza del mio amico, l'onor. ministro delle poste e telegrafi.

Non vi ha dubbio che il provvedimento più urgente sia la costruzione del porto di Tripoli, accompagnata da alcuni miglioramenti nelle rade di Homs e di Derna, dalla costruzione del faro in Misurata e dall'escavamento del porto di Bengasi.

Tutti quelli, che siamo stati a Tripoli, sappiamo per propria esperienza, che, coi venti del primo e quarto quadrante, è difficile fare operazioni di commercio nel porto di Tripoli. La natura ha provveduto una scogliera, ed i tecnici dicono che con circa tre milioni si potrebbe avere un porto soddisfacente. L'onor. ministro ha detto che il Governo ottomano ha risposto che lo farà a proprie spese, ma non bisogna illudersi, la Turchia non ha mezzi. E poichè ho evocata la memoria del Vali di Tripoli, ricorderò che egli mi disse: « noi non vestiamo a nostre spese la sposa degli altri! »

Ora io credo che, per costruire il porto di Tripoli, bisogna ricorrere a capitalisti italiani, italo-tripolini, italo-tunisini, mercè la cessione

dei diritti portuali, che non potranno però dare risultati molto soddisfacenti, se il miglioramento del porto non viene coordinato allo sviluppo delle vie rotabili e carovaniere.

Dissentito dall'egregio senatore Carafa d'Andria intorno all'opportunità di costruire la ferrovia cui egli accennava; forse in un avvenire lontano, qualora muti l'assetto politico dell'Africa centrale, questa ferrovia potrà essere costruita, ma per ora noi abbiamo, sia all'interno che all'estero, dei bisogni molto più urgenti cui provvedere, e anche migliorando le attuali vie cammelliere si può favorire il commercio di Tripoli.

Questa ferrovia, a quanto egli ha esposto, dovrebbe arrestarsi al Tibesti, che non può per sé solo alimentare il traffico della linea: è una regione di passaggio per il traffico con i paesi che stanno intorno al lago Tchad.

Non potrebbe per sé stesso mai alimentare il traffico d'una ferrovia in misura tale da renderla remunerativa, ma v'ha di più, il Tibesti al pari dell'Air, appartiene alla Francia in seguito al protocollo 21 marzo 1899, e certamente non possiamo noi pretendere che la Francia agevoli tentativi di attirare il traffico verso un porto che rientri nella sfera d'influenza altrui.

Le vere e grandi risorse della Tripolitania saranno l'agricoltura e la pastorizia; ciò evidentemente si connette agli studi, alle ricerche idrografiche, perchè in tutti i paesi Saharici, a cominciare dall'Egitto, dove si trova l'acqua il deserto diventa fertile, ed io vorrei che non solo nella Tripolitania (apro una parentesi) ma anche nell'Italia meridionale ed insulare venissero adoperati nei pozzi, quei motori a vento, che ho visto in così gran numero negli Stati occidentali dell'America e che sono praticati con grande successo nella vicina Tunisia. (*Approvazioni*).

Ora sta in fatto (poichè il Senato vedrà che io, sebbene sia profondamente convinto della necessità di una penetrazione pacifica ed economica in Tripolitania, non amo di farmi illusioni, ed amo dire, quale lo vedo, il bene ed il male), sta in fatto che il commercio della Tripolitania va diminuendo. Da un totale di circa 20 milioni all'anno nel 1899 è disceso nel 1903 a meno di 16 milioni; quello poi col Sudan, che era nella media di 4 milioni e mezzo all'anno nel decennio 1872-1881, è disceso a

3,700,000 annue nel decennio 1881-92, e a 2,470,000 nel decennio 1892-1901.

Quali le cause? Le devastazioni di Rabah nel Bornu, nel Kanem, nel Baghirmi; le condizioni di poca sicurezza di buona parte delle vie verso il Sudan; la concorrenza delle penne di struzzo per gli allevamenti artificiali, che hanno preso grande sviluppo nella Colonia del Capo; l'impovertimento continuo del paese per la cattiva amministrazione e per la eccedenza per vari anni delle importazioni sulle esportazioni; finalmente l'occupazione fatta da parte delle potenze europee dell'*hinterland* della Tripolitania.

Fino dal 1903 gl'Inglesi hanno occupato il Sokhoto, che è stato sempre quello che ha fornito al commercio di Tripoli coll'interno il maggior contingente. I Tedeschi e gl'Inglesi nello stesso anno hanno occupato le rispettive parti del Bornu e dell'Adamaua. I Francesi hanno occupato il Kanem, ma non hanno ancora occupati il Baghirmi ed il Wadai, e difficilmente lo potranno fino a che, per mezzo della costruzione della ferrovia transsaharica o di altre vie migliori delle attuali dal Senegal, non li avranno messi in comunicazione con le loro grandi basi di operazioni. Ma malgrado questa diminuzione del commercio generale, la importazione dall'Italia cresce sempre. Mentre nel 1897 essa rappresentava meno del 10 per cento del totale, dal 1899 in poi oscilla tra il 18 ed il 19 per cento.

Queste nostre esportazioni vengono consumate principalmente nella Tripolitania e Cirenaica, propriamente dette, e in ben scarsa misura vanno verso il Sudan; quindi è verissimo quello che diceva testè il senatore Carafa d'Andria, che la perdita eventuale del commercio del Sudan sarebbe certamente un danno per la Tripolitania, perchè farebbe venir meno una delle condizioni della sua ricchezza e perciò della sua capacità a ricevere una parte della nostra immigrazione, ma non toglierebbe poi la maggior parte del suo valore a quella provincia, e soprattutto non ne risentirebbe direttamente alcun danno l'economia nazionale italiana.

L'Italia poco esporta verso il Sudan e poche merci ne riceve, per ragioni del tutto indipendenti dalle condizioni della Tripolitania e del

Sudan, ma perchè le industrie, che si servono degli articoli sudanesi, hanno le principali sedi, non in Italia, ma altrove. Per esempio, le penne di struzzo, provenienti da Kano (Sokhoto) e da Zinder, e diminuite da L. 2,500,000 nel 1896 a L. 1,500,000 nel 1902, vanno tutte a Parigi, perchè a Parigi ha sede l'industria della loro definitiva manipolazione.

Gl'Inglesi non le comprano, benchè appartenga loro il Sokhoto, e lasciano che per la via di Tripoli vadano in Francia. L'avorio, diminuito da L. 900,000 annue, nel decennio 1872-81, a L. 300,000 adesso, va in Inghilterra, perchè là si lavora in questa industria; le pelli, diminuite da L. 1,000,000 nel 1896, a L. 750,000 più tardi e a L. 600,000 adesso, vanno negli Stati Uniti, perchè a Filadelfia, a New-York e nei dintorni, ha sede l'industria speciale della loro conciatura, secondo un determinato sistema.

Lo sparto, la grande risorsa della Tripolitania nelle annate cattive, va in Inghilterra, quantunque le macchine di compressione siano principalmente di sudditi italiani, perchè in Inghilterra si fabbrica la qualità speciale di carta alla quale serve come materia prima. Le lane sono ricercate a Marsiglia e pagate ad un prezzo relativamente caro, ma sono offerte invano sui mercati di Genova e di Venezia. Nell'importazione in Tripolitania prima è l'Inghilterra; al secondo posto, fino al 1900, era la Francia, ora l'Italia.

Quali sono i mezzi per accrescere il nostro commercio con la Tripolitania? Su questo argomento hanno parlato alcuni degli oratori che mi hanno preceduto. Ma, secondo me, il primo e più potente mezzo, non solo per la Tripolitania, ma per tutti i mercati nuovi, è nelle mani dei nostri esportatori: poichè questi debbono comprendere che non possono imporre il loro metodo agli Arabi, ma devono fabbricare l'articolo come lo desidera il compratore e adattarsi agli usi ed alle abitudini di quelle popolazioni eminentemente conservatrici e miso-neiste.

Quando, nel 1899, io, che allora ero ministro, volii istituire la linea di navigazione per la Cirenaica, ottenni dalla Navigazione Generale diversi biglietti di viaggi gratuiti per i rappresentanti delle principali case industriali italiane. Essi andarono, riferirono, ma i nostri

industriali, alcuni dei quali posseggono mezzi tali che avrebbero potuto sopportare per qualche anno qualche sacrificio, non hanno voluto fare gli sforzi necessari per cercare di conquistare quel mercato. Parlo specialmente dell'industria cotoniera, perchè è noto che gli Arabi consumano soprattutto tessuti e filati di cotone. Dai nostri esportatori di zucchero di barbabietole non è mai stato possibile ottenere che preparino i pani di zucchero in quella forma, con quelle etichette, e con quelle legature che vogliono gl'indigeni, e perciò questa esportazione, che aveva preso un certo sviluppo, è stata vinta dalla concorrenza straniera. Ora il rispetto (che fa parte del nostro programma politico) all'autorità del Sultano è un mezzo efficace di attrarre una parte di questo commercio alla Tripolitania, perchè i commercianti indigeni preferiscono di recarsi in un paese musulmano, anzichè in un paese governato da cristiani, ed è per questa ragione che nei primi tempi dell'occupazione francese dell'Algeria il commercio di Tripoli aumentò. Noi abbiamo (d'accordo coll'autorità ottomana) il mezzo di attirare a Tripoli e a Bengasi una parte del commercio dell'interno, servendoci di due ordini di persone; la Confraternita degli Snussi e i Ghadamsini. È stata molto esagerata la potenza della Confraternita degli Snussi, ma è certo che, massime nel Wadai, cioè nell'*Hinterland* di Bengasi, essa è grande e che lo Scech Mohamed Mehdi ben Snussi è una rispettabile persona, che desidera il bene, come non vi ha dubbio che i Ghadamsini, cioè i nativi di Gadames, di cui molti residenti a Tripoli, sono quelli che hanno nelle mani tutte le reti del commercio col Sudan.

Il senatore Vigoni, nel suo importante discorso, accennava ai nostri servizi di navigazione, che sono certamente uno dei mezzi più efficaci per promuovere colà il nostro commercio. Ora, i nostri servizi di navigazione, malgrado tutti i loro difetti, sono senza dubbio molto migliori in Tripolitania e in Cirenaica dei servizi stranieri. A Tripoli, come linea di navigazione periodica, oltre la nostra, vi è la Touache francese, che è la più scadente; a Bengasi approda straordinariamente la Prince Line nel tempo dei pellegrinaggi e durante la maggiore esportazione del bestiame verso Alessandria. Quando io istituì la linea per la Cire-

naica, essa ebbe per effetto immediato di eliminare quasi per intero i piroscafi maltesi della Compagnia Pace, ed anche, nei mesi d'inverno, i velieri tunisini, nonchè di ridurre del 50 per cento i noli del vapore mensile turco.

Oggi questa linea ha un movimento crescente che da tonnellate 8700 nel 1900 arrivò a 10,091 nel 1904. Adesso che cosa si deve fare? Il senatore Vigoni accennava al prolungamento della linea sino a Siracusa. Se questo prolungamento non dovesse avere altro effetto che di far compiere a Siracusa quel trasbordo, che oggi si compie a Malta, il risultato sarebbe minimo. Ciò che a noi importa è di trovare un modo, il meno costoso possibile per l'erario dello Stato, che permetta il prolungamento della linea da un canto ad Alessandria, dall'altro, possibilmente, a Genova, o per lo meno a quei porti italiani, che siano in vicinanza dei centri di produzione di quelle industrie che possono esportare verso la Tripolitania, in modo da esonerare questo prodotto dalla spesa del trasbordo. Ma ciò che importa è che, nello studio di questo problema, non si abbia alcun riguardo ad interessi locali, ma si guardi esclusivamente ai fini nazionali.

Un'ultima parola sulla Tripolitania, perchè m'interessa di contribuire a dissipare una superstizione, se così può dirsi, assai diffusa in Italia. Come, quando si parla di questioni balcaniche ed adriatiche, molti credono che l'avvenire d'Italia sia legato alla famosa valigia delle Indie, così, quando si parla di Tripolitania, tutti hanno l'ossessione, permettetemi l'espressione, delle oasi di Ghat e Gadames. Sta benissimo che le oasi di Ghat e Gadames abbiano una certa importanza, ma non bisogna immaginarsi che, perdute quelle oasi, sia perduto il commercio della Tripolitania; e neanche bisogna immaginarsi che, se la Tripolitania possiede quelle oasi, sia per questo solo assicurato il suo commercio con l'interno. Senza menomamente intercettare le vie carovaniere, interpretando gli accordi con l'Italia con la massima lealtà, con la massima cordialità, senza darci diritto a nessuna lagnanza, perchè noi non ci possiamo lagnare se altri da terre proprie cerca di fare andare i propri prodotti a porti propri, l'Inghilterra, la Francia e la Germania possono benissimo far deviare una gran parte del com-

mercio tra Tripoli ed il Sudan, pur comprendendo nel territorio della Tripolitania le oasi di Ghat e di Ghadames. Non tutte le vie tra Tripoli e il Sudan passano per quelle oasi; ma tutte passano per territori francesi: non si va da Tripoli ai paesi che alimentano il suo commercio con l'interno se non attraversando il territorio francese, per chè territorio francese sono, per il protocollo del 21 marzo 1899, l'Air e il Tibsti, e territorio francese o tedesco o inglese tutto l'*Hinterland* commerciale Sudanese di Tripoli e di Bengasi. Quindi da tutt'altro lato che dal lato delle oasi dobbiamo aspettarci il pericolo per il commercio coll'interno.

Per queste ragioni la Francia oggi può avere aderito facilmente a riconoscere che fanno parte della Tripolitania, mentre per lungo tempo aspirava invece a considerarle come facenti parte dell'*Hinterland* della Tunisia, e con questo scopo si ostinò tanto a voler per confine della Tunisia e della Tripolitania l'Oued Mokhta quantunque la teoria dell'*Hinterland*, ai sensi della Conferenza di Berlino, non possa essere applicata a quelle due oasi, cioè a territori, che sono parte integrante dell'Impero ottomano ed hanno presidio di truppa regolare ottomana.

Credo anch'io che la Francia difficilmente potrà sviare il commercio di Tripoli coll'interno per le vie che conducono alle sue colonie dell'Africa occidentale, ma lo potrà a suo tempo con la ferrovia transahariana. E soprattutto le potenze, che potranno sempre, quando lo vogliono, sviare questo commercio, sono la Germania e l'Inghilterra, perchè è perfettamente vero che le vie verso il golfo di Guinea presentano gravi ostacoli, come il clima micidiale, barre alle foci del Niger e in altri porti, popolazioni spesso ostili, mancanza di bestie da soma, ma non è men vero che la differenza di distanza, a favore del golfo di Guinea in confronto del Mediterraneo, è enorme, e non è possibile che grandi potenze coloniali non finiscano per farla valere.

Il Niger ed il Benuè sono navigabili per 1500 km. dal mare, e nei mesi d'acque alte sino a Yola; non ostante tutto ciò che in senso contrario a questa navigazione fluviale ha riferito il capitano Lenfant, i vapori vanno direttamente dall'Inghilterra sino a Burutu sul Niger, e di là le merci e i passeggeri prosiegono in vaporetto sino a Lokogia. Da Lokogia

a Kano e Kuka le bestie sono rare e il clima malsano, ma ciò non ostante già adesso i fosfati dell'Air prendono la via della Nigeria, e del resto, mentre la Germania ha già allo studio una ferrovia di penetrazione dal Camerun verso il lago Tchad, l'Inghilterra ha fatto di più, perchè ha già costruito circa duecento chilometri di ferrovia di penetrazione da Lagos al Sokhoto.

Nel frattempo, mentre si preparano tutti questi disegni a cui io ho accennato, noi abbiamo in Tripolitania un mezzo di influenza, che non si deve trascurare. Alludo alle nostre scuole. Le nostre scuole, tanto in Tripolitania quanto in tutto l'Impero Ottomano, sebbene abbiano circa mille allievi a Tripoli e circa 20,000 tra scuole di Stato e scuole sussidiate in tutto l'Impero Ottomano, non raggiungono (almeno in misura sufficiente) i due principali intenti che si dovrebbero proporre: quello di attirare i Mussulmani e di attirare, fra gli Italiani e gli altri Europei, i figli delle famiglie agiate. Non dobbiamo fare della democrazia un articolo di esportazione; quando si tratta di espandere l'influenza e il commercio, quelli i quali possono rendere servigi all'Italia, sono coloro che possiedono il danaro, le relazioni, le influenze. (*Bene*).

Ora, per quali ragioni non raggiungiamo che inadeguatamente questi fini? Per i Mussulmani vi è un divieto del Sultano di frequentare le scuole europee. Questo divieto non è stato cagionato dalle nostre scuole. Esso è stato principalmente cagionato dalle scuole americane, poichè gli Americani hanno circa 22 convitti di ragazze con 1298 allieve e 358 scuole primarie con oltre 20,000 allievi nell'Impero ottomano, nelle quali troppo sovente si distribuiscono opuscoli politici contro il Sultano ed in senso liberale e rivoluzionario.

A Robert College presso Rumili Hissar, sul Bosforo, sono stati educati, non solo i capi del movimento bulgaro ed armeno, ma anche molti dei giovani turchi. Ora, il Sultano è tollerantissimo quando si tratta d'istruzione, anche in senso ostile a lui, impartita a cristiani, perchè egli sa che, in qualunque modo, sopportano il giogo turco per forza, e non gli sono affezionati, ma è gelosissimo della unità morale dell'Islam. Ecco perchè permette scuole greche, rumene, bulgare, serbe, mentre ha

sempre negato alla nazionalità da lui prediletta, all'albanese, non solo l'insegnamento di quella lingua, ma persino il diritto di scrivere lettere private in lingua albanese, che vengono aperte dalla posta turca, e ne sono puniti gli autori.

Per la Tripolitania, non credo impossibile ottenere dal Governo Ottomano che egli chiuda un occhio, quando si presenti un momento politico favorevole, e se si voglia e sappia coordinare la nostra politica generale ai nostri interessi in Tripolitania. È anche necessario ristabilire una Scuola di Stato a Bengasi. Ivi l'insegnamento è affidato ai padri cappuccini. Io, ripeto, non ho pregiudizi, nè pro nè contro l'insegnamento confessionale fuori d'Italia; per me non esiste altro intento che quello di propagare la lingua italiana. Credo in massima preferibile la scuola laica alla scuola confessionale, ma credo preferibile che gli Italiani, e possibilmente gli stranieri, frequentino una scuola confessionale italiana anzichè una scuola straniera.

A Bengasi io ho visto l'insegnamento affidato ai cappuccini, li ho conosciuti, ho parlato con loro, li ho trovati ignorantissimi, e questo potrebbe essere anche un inconveniente relativamente piccolo, ma sono, o almeno erano allora, nel 1901, anche antipatriottici, ed ostentavano la protezione francese. Quando una mano assassina spezzò il nobile e generoso petto del nostro amato Re Umberto I, il Console voleva celebrare i funerali nella loro chiesa, ma essi rifiutarono che vi venisse introdotta la bandiera italiana e che sul feretro venissero poste le insegne Reali, tanto che il Console del tempo rinunciò a far celebrare quei funerali (*Approvazioni*).

La scuola laica esisteva a Bengasi; fu disgraziatamente soppressa nel 1891, e certo non giovò al prestigio italiano lo spettacolo della pubblica vendita dei bauchi sulla piazza principale di Bengasi.

In quanto poi alle ragioni per le quali i figli delle classi agiate non frequentano le nostre Scuole, esse sono di varia natura; in parte, perchè il nostro indirizzo didattico è troppo uniforme, ed è troppo simile al tipo italiano, mentre si desidera un carattere più elastico, più professionale; in parte per *snobismo*, perchè l'educazione data dai francesi si considera

come più elegante ed è sovente superiore, in parte per clericalismo, ed io accennerò brevemente a due esempi, i quali sono identici ed opposti, come sulle opposte sponde d'Asia e di Europa, sono le due città, dove io li ho veduti, Salonico e Smirne.

A Smirne ho dovuto parlar francese coi maggiori della colonia italiana, perchè molti non sanno l'italiano; ciò non ostante sono patrioti, ma più clericali che patrioti; perchè non esiste una scuola confessionale per i maschi, mandano questi alle Scuole francesi, ma, dacchè esiste la Scuola delle suore d'Ivrea per le ragazze, mentre alla Scuola laica italiana non ne andavano che 15, nella Scuola delle suore ne trovai circa 600 di tutte le classi sociali.

A Salonico la parte agiata della colonia italiana si compone, non di Italiani di sangue, ma di ebrei *sephardim*, discendenti dagli ebrei espulsi dalla Spagna, i quali hanno adottato la nazionalità italiana per sottrarsi alle vessazioni del Governo ottomano. Quando l'hanno adottata, non si può dire che avessero un vero sentimento italiano, e non possiamo farne loro colpa; anzi uno dei principali della colonia italiana, prima di decidere se doveva farsi italiano o di altra nazionalità, si mise in mano una fava bianca ed una fava nera: è uscita la fava bianca e si è fatto italiano! Ora questi italiani, che sono però una forza rispettabile, perchè gl'israeliti a Salonico sono intelligenti, agiati, onesti, questi sudditi italiani di origine semitica frequentano volentieri le nostre scuole elementari, anche a cagione dei buoni risultati che dà la scuola tecnica-commerciale e di Banco modello, e per esservi ammessi e trarne maggior profitto frequentano in buon numero le scuole elementari, nelle quali accade il contrapposto di Smirne. Vi sono a Salonico circa 400 operai italiani che non vogliono mandare i loro figli alle scuole italiane in parte perchè le scuole francesi danno la refezione, ed in parte anche perchè non vogliono che i loro figli siano commisti a figli di persone che appartengono ad una religione diversa dalla loro.

Ora io credo che anche lì qualche cosa si potrebbe fare, approfittando delle suore, che tengono il nostro bellissimo ospedale e l'annesso orfanotrofo, e che quanto alla refezione la colonia italiana potrebbe esser spinta a fare

qualche cosa. Ne sono oggi più convinto che mai, dopo aver visto a Tunisi l'opera ammirabile del Patronato delle Signore, sia per la refezione, sia per altri aiuti, che, coll'assiduo lavoro personale, quelle egregie signore, animate da elevato spirito patriottico, procurano agli alunni delle nostre scuole.

Io qui avrei finito; ma ho l'obbligo di rispondere al cortesissimo appello che ha voluto rivolgermi il mio amico senatore De Martino. Egli, dopo avere esposto alcune idee sue ed alcune idee di un illustre parlamentare intorno alla colonia Eritrea, mi ha invitato a dire il mio parere. Se egli mi ha invitato a ciò, non è certamente per i meriti miei personali, che non ho, ma è unicamente perchè io ebbi l'onore di essere il relatore di quella Commissione d'inchiesta, che, oso dire, portò nell'adempimento del suo dovere un profondo sentimento della sua responsabilità verso il paese, e non ebbe altra mira che di dire all'Italia quello che in buona fede essa credeva il vero sulla colonia.

Ora l'onorevole senatore De Martino, diceva: «Ma vi sono persone che sono state nell'Eritrea e che dicono che è un paese adattatissimo alla colonizzazione italiana. Vi sono altri che dicono che non è paese punto adatto, ma a chi dobbiamo credere?».

A nessuno. Non bisogna credere alle persone, ma bisogna credere alle cose, ai fatti, alle prove. Io ignoro completamente su quali elementi l'illustre parlamentare, a cui egli accennava, abbia fondato il suo giudizio. Egli è senza dubbio un valentissimo agricoltore, e se io alle sue impressioni contrapponessi quelle ben diverse, che ho avuto io percorrendo la Colonia sul dorso del mio fido mulletto, il Senato avrebbe ragione di prestare più fede a lui che a me, ma fortunatamente noi abbiamo esperimenti, abbiamo prove, ed io non so, ripeto, se l'illustre parlamentare abbia visitato tutta la Colonia, ma credo che se egli avesse visitato il paese dei Mensa e degli Habab, il Seraé, il Carnescim, il Dembesan, l'Okulé-Kusai, la conca di Maldì, se nell'Hamasen avesse visto il Loggon Sciuan, l'Halhallé, la fertile conca di Scima-Negus Lalai, sarebbe giunto a conclusioni molto diverse.

Abbiamo una quantità di relazioni tecniche, quella del Gioli, quelle dell'Ufficio agrario eritreo, quella del Zannoni, abbiamo il fatto

della buona riuscita, dal punto di vista agricolo e tecnico, degli esperimenti fatti finora.

Vediamo che alcune fattorie, come quelle del Gandolfi e del Benedetti, hanno prosperato e prosperano, e finalmente abbiamo un fatto, che merita di essere tenuto in conto, ed è che due sole regioni, l'Hamasen ed il Seraé, coltivate con metodi primitivi, pagavano al Negus Giovanni un tributo annuo di un milione e seicentomila lire.

Consento pienamente col mio amico De Martino nel proclamare l'assoluta necessità che, prima di avviare una corrente immigratoria di qualche entità, si cerchi ogni modo di mettere quella Colonia in valore, e che quelle economie che si potranno ottenere nelle spese militari si destinino a questo scopo supremo e non a beneficio del bilancio degli affari esteri. Si tratta di somme che non possono esercitare alcuna influenza sulla solidità del bilancio dello Stato, e se il Governo rinuncia a spenderle in pro dello sviluppo economico della Colonia, lo fa piuttosto per rendere omaggio a pregiudizi correnti nel mondo parlamentare e fuori, anzichè per provvedere ad un vero bisogno finanziario dello Stato.

Però, se ho ben inteso il pensiero del senatore De Martino, non sono concorde con lui interamente riguardo all'immigrazione indigena. Io credo perfettamente che si possa permettere l'immigrazione indigena nelle zone di clima torrido, cioè inferiori alla media di circa 1800 metri di altitudine, che non sono idonee alla colonizzazione italiana, ma non credo che si debba permettere l'immigrazione indigena in quelle parti dell'altipiano, che, per la salubrità del clima e per un complesso di condizioni favorevoli, si prestano alla colonizzazione italiana. Non già che io creda interamente fondati (ed in questo concordo con l'opinione dell'onorevole ministro espressa nell'altro ramo del Parlamento) i pericoli politici, che si prevedono da quest'immigrazione, ma è certo che una volta che a costoro siano date terre, sia pure a titolo temporaneo, sarà difficile mandarli via, ed è anche certo che le terre, coltivate da loro, restano impoverite e più difficilmente potranno essere sfruttate dagli italiani: è poi anche certo che un aumento di mano d'opera indigena creerebbe un maggiore ostacolo all'immigrazione italiana. Debbo anche brevemente far notare

che, quando il senatore De Martino accennava ad atti ingiusti compiuti dal nostro Governo verso gli indigeni, si trattava evidentemente di fatti isolati, che si sono compiuti in periodo di guerra e quando ancora non si aveva una conoscenza esatta delle condizioni di quei paesi, ma, per quanto si riferisce ai metodi abituali di governo verso gli indigeni, bisogna riconoscere che il Governo italiano si è mostrato molto più idoneo a governare bene gli Africani che gli Italiani. (*Ilarità prolungata*).

Gli indigeni ne sono veramente contenti. Io ricordo le parole che a me diceva nel suo linguaggio misto d'arabo, d'amarico, d'italiano e di lingua franca, Djemeh, figlio di Ali Bakit, capo della tribù che abita la conca di Bab Gengerem. Egli così compendia tutti i benefici d'un Governo civile: « Negus Umberto bonketir; prima razzia, aramia..., bum..., bum..., ora mangeria, beveria, dormiria ». (*Ilarità*). Ciò vuol dire che ora vi è la sicurezza e la giustizia.

Molto ha fatto l'onorevole Martini per rendere meno lontana l'ora in cui si potrà cominciare ad avviare una parte dell'emigrazione italiana verso l'Eritrea; egli ne ha salvati i confini, ha affrettato le ferrovie, ha stimolato le ricerche minerarie; ora bisogna soprattutto dar maggiore sviluppo alla viabilità, sia verso il Setit, per attirare in parte il commercio abissino, sia verso le zone più idonee alla colonizzazione italiana, e bisogna pure, come è proposto sin dal 1891 nella mia relazione in nome della Commissione d'inchiesta, affrettare le delimitazioni del demanio pubblico ed applicare alla proprietà immobiliare, non già il nostro regime ipotecario, bensì una legge analoga a quella che, modificando opportunamente l'atto Torrens, ha introdotta (1° luglio 1885) la Francia in Tunisia sull'immatricolazione dei beni immobili.

Poco o nulla dirò della politica estera propriamente detta. Mi limiterò unicamente a fare su quel terreno una puntarella, anche perchè, avendo dovuto esprimere su varie importanti questioni un'opinione diversa da quella dell'onor. ministro, siccome qui invece avrò occasione di esser d'accordo con lui e di congratularmi di alcuni risultati ottenuti, mi è grato di lasciargli per la fine l'impressione più dolce. Profondamente convinto, come sono sempre stato, della neces-

sità, tanto per l'Italia quanto per l'Austria, di un accordo intimo, fiducioso e leale fra queste due Potenze, mi rallegro vivamente che l'onorevole ministro abbia potuto annunciare che sarà tra non guari tradotta in atto la modificazione delle circoscrizioni amministrative togliendo i distretti albanesi dai *vilayets* di Kossowo e Monastir. Questa necessità è stata da tempo riconosciuta da tutti. La Turchia, come è noto, nel 1880, dopo la guerra turco-russa, nei due *vilayets* di Monastir e di Kossowo pose alcuni distretti albanesi allo scopo di fare un contrappeso all'influenza slava. Quando l'Austria e la Russia presentarono la loro prima nota per le riforme in Macedonia, quella del 21 febbraio 1903, proposero che le riforme, escogitate da loro, venissero applicate ai tre *vilayets*, Salonico, Monastir e Kossowo, senza tener conto che non erano applicabili ai distretti albanesi e che si dava una nuova consacrazione internazionale allo smembramento dell'Albania; da ciò i moti albanesi che furono un ostacolo di più all'opera riformatrice. Bisogna riconoscere che subito le due Potenze compresero il loro errore, e, quando io fui nel settembre 1903 a Costantinopoli, l'addetto militare austriaco, che è un distintissimo ufficiale, aveva già fatto il progetto di delimitazione tra l'elemento slavo ed albanese. Non vi ha dubbio che in pratica l'attuazione di questo progetto darà luogo a molte difficoltà, perchè il confine geografico non sempre coincide col confine etnografico, e vi ha inoltre un terzo confine, che chiamerei confine economico, derivante dalla necessità dei pascoli per la pastorizia transumante albanese, che ha bisogno in gran parte della pianura, specialmente nel sangiacato di Monastir, dove gli Albanesi non sono che 25,199 su 283,909 abitanti. Non vi ha dubbio che l'accordo tra l'Italia e l'Austria faciliterà il modo di risolvere questa difficoltà, come alla sua volta l'accordo italo-austriaco sarà rafforzato dal controllo europeo sulle finanze di Macedonia e dalla missione di riorganizzare la gendarmeria macedone, che è stata affidata ad un generale italiano.

E qui mi piace di far conoscere al Senato ed al paese una circostanza di fatto, che deve riuscire sommamente gradita a quanti amano l'esercito italiano, e che, forse, non è nota, almeno fuori di qui, a tutti.

Se è stata affidata ad un generale italiano

la missione di riorganizzazione la gendarmaria in Macedonia, la prima origine di questo successo per il nostro paese si deve all'opera modesta, ma piena di abnegazione, dei nostri ufficiali, sottufficiali e carabinieri nell'isola di Creta. Percorrendo a cavallo, scortato ed accompagnato da loro, tanta parte dell'isola di Creta, ho potuto ammirare con quale abnegazione, con quale profondo sentimento del dovere, senza una platea per applaudire, senza i parossismi transitori dell'entusiasmo, questi nostri soldati sono riusciti, nella misura del possibile, ad infondere il sentimento della disciplina, del dovere e dell'onore militare a gente che non aveva che tradizioni pallicare.

I consoli delle maggiori potenze europee, che erano alla Canea, videro l'opera altamente benemerita dei nostri carabinieri, e, quando, poco di poi, per un conflitto avuto col principe Giorgio, furono traslocati a Salonicco, fecero la proposta di affidare la riorganizzazione della gendarmeria macedone a carabinieri italiani. Questa proposta fu appoggiata da un eminente diplomatico straniero a Costantinopoli, e dopo molte difficoltà politiche ha finito per prevalere.

Ho voluto citare questo esempio delle elette qualità dei nostri soldati all'estero perchè sono esempi che ritemprano e confortano, che danno al paese fiducia in sè stesso, che ci dimostrano che lo scetticismo e la svogliatezza, che sovente deprimono tanta parte delle energie della vita italiana, non sono difetti permanenti della stirpe, ma effetto della mancanza di un'alta idealità, chiaramente percepita e vivamente sentita da tutta la nazione.

Bisogna che nella coscienza nazionale penetrino la nozione ed il sentimento di una grande mèta pratica ed idealizzabile al tempo stesso, cui debbano convergere gli sforzi di tutti, per cui debbano accendersi tutti gli entusiasmi, e brillare di vivida luce il sentimento patriottico, come nei giorni più belli della epopea nazionale.

Questa mèta ci è chiaramente designata dalla gara sempre più intensa e grandiosa delle nazioni per la prosperità e per la potenza. Dobbiamo fortemente volere che, nella civiltà universale dell'avvenire, non soltanto l'Italia geografica, ma qualche cosa di più grande che l'Italia geografica, l'italianità, sia essa o non sia legata da vincoli politici all'Italia geogra-

fica, meriti e conquisti un posto degno del glorioso contributo, che in ogni età ha recato alle manifestazioni più alte della intelligenza umana e della umana energia. Dobbiamo fortemente volere che a chi verrà dopo di noi non suoni come un'amara ironia la profezia, che la forza invincibile del Fato strappò alla Dea riluttante ed ostile:

Sit Romana potens itala virtute propago.

(Vive e generali approvazioni — Applausi — Molti senatori si recano a congratularsi con l'oratore).

PRESIDENTE. Stante l'ora tarda, rinvieremo il seguito di questa discussione a domani.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto, e prego i senatori segretari di voler procedere allo spoglio delle urne.

(I senatori segretari procedono alla numerazione dei voti).

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge: « Sulla diminuzione dell'interesse legale in materia civile e commerciale »:

Senatori votanti	89
Favorevoli	64
Contrari	25

Il Senato approva.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

I. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1905-906 (N. 93-*Seguito*);

Agevolezze ai comuni e alle provincie che deliberino la sospensione o l'abbuono della sovrimposta in caso d'infortuni straordinari (N. 111 - *urgenza*);

Approvazione di eccedenze d'impegni per la somma di L. 670,939.20 verificatesi sulle assegnazioni di alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1903-1904, concernenti spese facoltative (N. 87);

Disposizioni speciali sulla costruzione e sull'esercizio delle strade ferrate (N. 23-bis);

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1905-906 (N. 102);

Costituzione in Comuni autonomi delle frazioni di Stornata e Stornarella (N. 72);

Costruzione di un edificio ad uso degli uffici della posta, del telegrafo e del telefono nella città di Ancona (N. 105);

Impianto di una nuova comunicazione telegrafica tra Genova e Chiasso per Francoforte sul Meno (N. 106);

Posa di un cavo nella galleria del Sempione e miglioramento delle comunicazioni telegrafiche e telefoniche fra l'Italia e la Svizzera (N. 107);

Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1904-

1905 e per i residui degli esercizi 1903-904 e retro (N. 109);

Approvazione di maggiori assegnazioni e di diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria o commercio per l'esercizio finanziario 1904-905 (N. 104);

II. Interpellanza del senatore Scialoja al ministro della pubblica istruzione per sapere se non creda che sia di somma urgenza la pubblicazione della parte del regolamento generale universitario relativa all'art. 2 della legge 12 giugno 1904, n. 253.

La seduta è sciolta (ore 18).

Licenziato per la stampa il 19 giugno 1905 (ore 12).

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.